

Valtellina, Valchiavenna e «Micronia» negli scritti di Ortensio Lando

MARIO GIOVANNI SIMONELLI

1. PREMESSA

Gli archivi della biblioteca Ambrosiana mi hanno indotto in tentazione. Mentre sto consultando un catalogo nel tentativo di risolvere alcuni dubbi sulle iscrizioni retiche, lo sguardo, curioso, si allunga sulla scheda *Lettere di molte valorose donne*, opera attribuita ad Ortensio Lando. Mi rammento, all'istante, della caustica epistola di Agnese Besta sui costumi teutonici, divulgata, parzialmente, da Pio Rajna¹. Accantono, momentaneamente, le epigrafi e richiedo il testo. Sfoglio l'opera e mi rendo conto che le lettere attinenti alle dame valtellinesi e valchiavennasche sono più di una. Decido, quindi, di esaminare gli scritti del Lando alla ricerca di eventuali riferimenti alla Valtellina. Estendo la ricerca, in un secondo momento, ai testi custoditi a Milano nella Braidense e nella Sormani, presso l'Estense di Modena e la Nazionale di Firenze². Trascrivo, infine, numerose pagine, non tutte sconosciute³. L'amico e compianto Battista Leoni, infatti, pubblicò sull'argomento, quasi una trentina d'anni fa, un saggio ancora attuale⁴. Remo Bracchi, inoltre, nell'illustrare il contesto culturale ed economico di Teglio riportò e autorevolmente annotò un ampio brano tratto dai *Commentari*⁵. I rapporti intercorsi tra il Lando e la Valchiavenna,

¹ P. RAJNA, *Per la riunione di Teglio-16 settembre 1923*, in «Bollettino della Società Storica Valtellinese», I, fasc. 1, Gennaio-Marzo 1932, pp. 3-11. Il testo parziale della lettera fu ripreso e commentato anche da E. MAZZALI, *Poeti e letterati in Valtellina e in Valchiavenna*, Sondrio 1954, pp. 44-46.

² Un ringraziamento particolare al Sig. Giuseppe Baretta, ricercatore presso la Braidense, alla preside dott.sa Augusta Corbellini Bertolotti e al dott. Guido Scaramellini per le preziose notazioni riguardanti la Valchiavenna.

³ Nella trascrizione dei testi a stampa ho cercato di restare fedele all'originale. Non ho riportato i frequenti ampollosi riferimenti mitologici. Per le lievi modifiche mi sono attenuto, per analogia, ai suggerimenti di G. TOGNETTI, *Criteri per la trascrizione dei testi medievali latini e italiani*, Roma 1982.

⁴ B. LEONI, *Ortensio Lando, la Valtellina e la Valchiavenna* in «Rassegna economica della provincia di Sondrio», n. 6 (1977), pp. 56-64.

⁵ R. BRACCHI, *Profilo del dialetto di Teglio*, in «E. BRANCHI, L. BERTI, *Dizionario tellino*», Sondrio 2002, pp. 81-82.

per altro, furono evidenziati con la consueta accuratezza da Guido Scaramellini, presidente «Centro di Studi Storici Valchiavennaschi»⁶.

Immagino che il toponimo *Micronia* susciti subito interesse e stupore⁷. Il Lando nel *Commentario*, dopo aver accennato a Chiavenna, riferisce: «n'andamo poi per certe balze, che non sarebbero ite capre scalze, e arrivai ad una terra detta Micronia». Alla fine della narrazione soggiunge: «Da questa diabolica terra partiti, in spatio di due giorni venemo nella Val Telina [...]». Il saggista, di seguito, parla diffusamente di Teglio. La regione denominata *Micronia*, quindi, dovrebbe essere ubicata, fantasiosamente, tra Chiavenna e Teglio⁸. Le peculiarità di questa terra: longevità degli abitanti, «femine lussuose» dedite ai sortilegi e alle armi, uomini inetti e sottomessi. Localizzare «il gran villaggio» non è invenzione semplice. Si è ipotizzato un riferimento alla Valle dei Ratti⁹. Lo stesso Bracchi, tuttavia, avanza alcune perplessità su questa individuazione¹⁰. Possiamo, forse, rinvenire una traccia del sito negli studi compiuti dal Lando: verosimilmente si accostò allo scritto *Gynevera de le clare donne* composto dal bolognese Joanne Sabadino de li Arienti¹¹. L'opera narra, tra l'altro, le gesta di Bona Lombarda, donna d'armi valtellinese del secolo XV¹². Questa femmina virile, molto celebrata nel rinascimento, può aver ispirato, per gli aspetti guerreschi, la narrazione del Lando¹³. L'immaginazione e la realtà, intrecciate tra loro potrebbero, quindi, individuare *Micronia* nella Val Gerola e suggerire Sacco¹⁴ come il mitico villaggio posto a metà strada tra Chiavenna e Teglio.

6. G. SCARAMELLINI, G. KAHL, G. P. FALAPPI, *La frana di Piuro del 1618. Storia e immagini di una rovina*, Piuro 1995², p. 88.

7. Suggestiva l'assonanza con un toponimo citato in *Plinii Naturalis Historia*, IV, 104: «A Tyle unius diei navigatione mare concretum a nonnullis Cronium appellatur»; cioè: «Ad un giorno di navigazione da Tule c'è il mare ghiacciato che alcuni chiamano Cronio».

8. Nel Cinquecento il riferimento geografico alla Val Tellina non comprendeva, talora, le valli laterali che erano identificate con il proprio nome originale. Le valli retiche e quelle orobiche, ovviamente, appartenevano all'unica Valle distinguendosi, tuttavia, per gli aspetti sociali ed economici.

9. BRACCHI, *Profilo del dialetto di Teglio*, p. 81; V. MARTEGANI, *La valle dei Ratti*, in «Notiziario della banca popolare di Sondrio», 26 (1981), pp. 41-45.

10. Comunicazione telematica.

11. Nacque nella prima metà del secolo XV e morì nel 1510.

12. Cfr. E. GALIMBERTI (a cura di), *Bona Lombarda donna d'arme del secolo XV*, Sondrio 1979, pp. 5-9.

13. Bona Lombarda è citata, infatti, nel *Catalogo delle donne bellicose, e che furono di viril animo*: cfr. O. LANDO, *Sette libri de' cataloghi a varie cose appartenenti, non solo antiche ma anche moderne*, Vinegia 1553, p. 58.

14. Sacco è collocato nella Valle del Bitto di Gerola ed è una località ricca di testimonianze artistiche e storiche, soprattutto dei secoli XV e XVI: cfr. N. PEREGO, *L'Homo Salvadego di Sacco in Val Gerola*, Missaglia (Lc) 2001 e M. SAMPIETRO (a cura di), *Uomini, eroi, dei. Il racconto del mito di Igino*, Milano 2005, p. 45. La Val Gerola, per altro, era nota al Lando che la cita nella lettera della Contessa Maddalena Affaitabia a M. Luciana Caraffa: cfr. O. LANDO, *Lettere di molte valorose donne, nelle quali chiaramente appare non esser né di eloquentia né di dottrina alli huomini inferiori*, Venezia 1548, cc. 86v-86r.

2. IL POLIGRAFO

Hortensius Landus¹⁵ nacque a Milano nei primi anni del Cinquecento da Caterina Castelletta e dall'aristocratico piacentino Domenico de' Landi¹⁶. Bernardino Negri, Celio Rodigino e Alessandro Minuziano introdussero l'adolescente alla conoscenza delle lettere e della retorica¹⁷. Il giovane, successivamente, si trasferì a Bologna. Abbracciò la vita monastica nell'osservanza della regola agostiniana assumendo il nome di frate Geremia da Milano. Coltivò gli studi insieme a Giulio della Rovere, Ambrogio Cavalli, Giovanni Angelo Odoni e Fileno Lunardi dedicandosi, in particolare, all'approfondimento del pensiero di Erasmo da Rotterdam. Né il chiostro, né le speculazioni colmarono di pace interiore l'animo inquieto del giovane religioso¹⁸. Il Lando, quindi, abbandonò il convento, gustò le primizie dell'amore e si indirizzò verso gli studi di medicina.

I biografi del Seicento e del Settecento, fuorché Apostolo Zeno e Francesco Saverio Quadrio¹⁹, esclusero recisamente l'identificazione dello sfratato Geremia da Milano con Ortensio Lando²⁰. L'inequivocabile testi-

15. Negli scritti del Cinquecento e del Seicento si ritrova, per lo più, la forma Lando. A partire dal Settecento in numerosi saggi appare, talora, anche Landi. Oggi fra gli studiosi prevale l'originaria formulazione con la «o» finale.

16. Per le note biografiche mi sono avvalso dei seguenti studi: PH. ARGELATI, *Bibliotheca scriptorum Mediolanensium, seu Acta, et elogium virorum omnigena eruditione illustrium, qui in metropoli Insubriae, oppidisque circumiacentibus orti sunt; additis literariis monumentis post eorumdem obitum relictis, aut ab aliis memoriae traditis*, Mediolani 1745, pp. 781-784; C. POGGIALI, *Memorie per la storia letteraria di Piacenza*, I, Piacenza 1789, pp. 171-206; G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana. Seconda edizione modenese. Riveduta, corretta ed accresciuta dall'Autore*, tomo VII, parte III, Modena 1792, pp. 812-824; S. BONGI, *Notizie sulla vita di Messer Ortensio Lando* in «Novelle di O. Lando», Lucca 1851, pp. V-XXIX; I. SANESE, *Il cinquecentista Ortensio Lando*, Pistoia 1893; F. FLAMIGNI, *Storia letteraria d'Italia. Scritta da una Società di Professori*, Vallardi s.d., pp. 412-414.

17. Li cita espressamente il Lando nelle opere *Sette libri de' cataloghi*, p. 451 e nel *Commentario delle più notabili et mostruose cose d'Italia, et altri luoghi: di lingua Aramea in Italiano tradotto*, Vinetia 1553 [Bologna 1994], p. 71.

18. Una riflessione quanto mai pertinente: «Vana è certamente Signor mio l'orazione di quel philosopho che non studia punto di rissanar le passioni dell'animo, e si come le medicine corporali giovevoli non sono, se il morbo non iscacciano, così neanche la Philosophia giovarci puote»: O. LANDO, *La sferza degli scrittori antichi e moderni di M. Anonimo d'Utopia con una essortatione allo studio delle lettere*, Vinegia 1550, c. 18v.

19. Cfr. *Biblioteca dell'eloquentia italiana di Monsignore Giusto Fontanini con le annotazioni del signor Apostolo Zeno*, Venezia 1753, tomo I, p. 433; F. S. QUADRIO, *Della storia e ragione di ogni poesia*, V, Milano 1749, p. 355: «Questo scrittore [Ortensio Lando] fu prima medico di professione, poscia agostiniano, indi secolare».

20. Per tutti, riporto il pensiero del BONGI, *Notizie sulla vita di Messer Ortensio Lando*, p. XXV: «È bensì vero che l'Indice Tridentino sembra parlo fra gli autori dannati per capo di eresia; ma è altresì evidente, che Ortensio vi viene confuso con Geremia. "Hortensius Tranquillus, alias Hieremias, alias Landus", parole che vogliono colpire Geremia Lando, che fu veramente agostiniano e poi apostata dalla fede, del quale i compilatori dell'indice non conobbero per avventura il nome con precisione, o lo crederono una cosa stessa con Ortensio». Il Tiraboschi nella sua citata *Storia della letteratura italiana* a pagina 814 puntualizza: «[...] quindi Apostolo Zeno aggiunse che il Landi non solo apostatò dall'Ordine di S. Agostino, ma anche dalla Cattolica religione, e che contro di essa pubblicò molti libri citati dal Simlero e dal Frisio continuatori e abbreviatori della biblioteca del Gesnero: *Orationem adversus Coelibatum; Conciones duas, de Baptismo unam, alteram de precibus; Disquisitiones in selectiora loca Scripturae; Explicationem Symboli Apostolorum; Orationis Dominicæ; Decalogus*. Nell'Ottocento e all'inizio del Novecento l'opinione del Bongi venne confermata anche da B. MARSOLIN, *Gli*

monianza coeva di frate Sisto da Siena fu acriticamente rigettata come inattendibile²¹.

Il nodo storico fu sciolto una quarantina d'anni fa. Il ricercatore inglese Conor Fahy richiamò l'attenzione degli studiosi su una testimonianza inedita. Si tratta di una pregevole postilla dell'umanista tedesco Johann Albrecht von Widmanstetter, contemporaneo del Lando, impressa sul frontespizio dell'opera *Cicero relegatus et Cicero revocatus*: «*Auctor libri est Hieremias Augustiniani ordini monachus, postea hortensius Medicus factus[...]*»²².

Significativo anche il saggio di Paul F. Grendler nel quale si riporta una lettera scritta a Coira nel 1529 dal Lando e inviata al riformatore di San Gallo Joachim von Watt (Vadianus). Dal contenuto del messaggio si arguisce che l'«eteroclitico scrittore»²³ aveva già abbandonato l'abito religioso e si era sposato. Nello stesso tempo ricercava la tutela di un benefattore che lo proteggesse dalle possibili ritorsioni papaline cagionate dalla sua attività di traduttore degli scritti luterani²⁴.

Dopo aver visitato le contrade dei Grigioni, nel 1530 lo troviamo a Napoli dove si tratterà per quasi cinque anni. Nella città cosmopolita strinse amicizia con Etienne Dolet, spirito libero e anarchico, che verrà giustiziato a Parigi nel 1546 per aver divulgato alcuni testi calvinisti e per aver caparbiamente negato l'immortalità dell'anima.

Nel maggio del 1535 si recò a Lucca, ospite per alcune settimane dei ricchi mercanti di seta Buonvisi. Nell'opera *Forcianae quaestiones* raccolse i mirabolanti racconti narrati nell'accogliente villa di Forci.

Non è agevole ricostruire gli spostamenti dell'artista dal 1535 al 1540. Dagli scritti si rileva la sua presenza in Sicilia, in particolare a Messina e a Catania.

Nel 1540, disgustato dal conformismo culturale, cercò fortuna nella Confederazione Elvetica: «Desiderando dunque, fastidito dalli costumi ita-

Eretici d'Italia, discorsi di Cesare Cantù, in «Archivio Storico Italiano», serie 3^a, tomo VIII, pp. 45-46 e da G. SPORZA, *Ortensio Lando e gli usi ed i costumi nella prima metà del Cinquecento*, estratto da «Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino», serie II, vol. LXIV, n. 4. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche.

²¹ Lo storico domenicano, tra l'altro, additò il «desertor» Lando come autore di un curioso opuscolo ereticale: cfr. FRA SISTO DA SIENA, *Bibliotheca sancta*, Venezia 1566, libro V, annotazione CCXLIV: «*Ex horum (hereticorum) numero Hortensius quidam Landus Augustinianae familiae desertor libellum huius argumenti particularem emisit De persecutione Barbarum, titulo satis impie jocosum praenotatum, qui variis insectatur Clericos, et paecipue Monachos, qui religionem radendi verticis et menti institutum servant*».

²² C. FAHY, *Per la vita di Ortensio Lando*, in «Giornale Storico della letteratura Italiana», 152 (1965), pp. 243-258.

²³ In questo modo fu definito dai contemporanei.

²⁴ P. F. GRENDLER, *Critics of the Italian World (1530-1560): Anton Francesco Doni, Nicolò Franco e Ortensio Lando*, London 1969, p. 24: «*Ego Medolantiensis nomine Hortensius Landus, medicus, qui, cum multa Lutheri scripta promovendi evangelii gratia in Italiam linguam vertissem, ut vitaret infortunium, quod sanctissimus papa paraverat, solum vertere coactus sum, una cum uxore, que Christum agnoscit et colit [...]*»; cfr. anche, A. CORSARO, *Introduzione* in «O. LANDO, *Paradossi cioè sentenze fuori del comune parere*, Roma 2000», pp. 16-17.

liani, di trovarmi una patria libera, ben accostumata, e al tutto macchia, che si fusse la Svizzera, la Grissonna, e la Valesiana, e con si fatto pensiero colà diritto me ne volai: dove pensando fermare il piede, e stabilir mia dimora, trovai nel cominciamento molti grati vestigi, molti buoni inditii di ciò che andavo cercando. Sentii da principio soavissimo odore d'una certa equalità troppo dolce e troppo amabile; ma non però guarì²⁵ vi stetti che vi scorsi tanta ambizione e tanto fumo ch'io fui per accecarne. «O Satanasso – dissì io allora – come hai ben sparso il tuo pernicioso veneno per ogni lato, è possibile che sin fra questi orridi monti, in sin fra queste spaventose grotte, penetrata sia l'ambizione?»²⁶.

Inappagato e deluso, riprese la vita itinerante e randagia: lasciò tracce del suo passaggio in numerose città francesi, in «alta Alemagna», nella Rezia e nella Lombardia. Nel 1544 fu ospite, a Brescia, di Antonio da Mula. Nell'anno successivo visitò Trento e partecipò alla solenne inaugurazione del Concilio.

Non disdegnò di «prestar servigi»²⁷ ad autorevoli personaggi dell'epoca quali Lodovico Orsini, conte di Pitigliano, Marco Vigerio della Rovere, vescovo di Senigallia, Galeotto Pico, conte della Mirandola, Cristoforo Madruzzo, cardinale e principe-vescovo di Trento, Nicola Maria Caracciolo, vescovo di Catania²⁸ e Giulia Trivulzio, marchesa di Vigevano.

Conobbe Pietro Aretino (1492-1556). I due letterati «scapigliati» ebbero in comune molteplici tratti distintivi²⁹. Le loro menti fervide, geniali e ribelli si soffermarono a descrivere, senza freni inibitori, gli aspetti più insoliti e torbidi dell'esistenza umana. Le vicende che li riguardarono furono marcate da ricorrenti, insanabili conflitti con i detentori del potere. Si burlarono degli indirizzi letterari del tempo che preconizzavano nell'euritmia il conseguimento della perfezione formale. Inesorabili e senza appello, conseguentemente, i giudizi espressi dai critici del secolo XVII: «E veramente erano questi due uomini degnissimi di lodarsi l'un l'altro, e di abitare insieme nello spedale de' pazzi, di cui non v'era per essi il più conveniente alloggio. Se non che nell'uguaglianza della pazzia, l'Aretino fu assai più reo, e anche assai men dotto del Landi, il qual finalmente non fu Scrittore né osceno né apertamente empio, ed ebbe molte pregevoli cognizioni, e sarebbe forse divenuto un eccellente scrittore, se non fosse stato un pazzo»³⁰.

²⁵ Molto tempo.

²⁶ O. LANDO, *Paradossi cioè, sententie fuori dal comun parere novellamente venute in luce, opera non meno dotta, che piacevole, et in due parti separata*, Lione 1543, paradosso XXIII: *Esser miglior la caristia che l'abbondanza*, c. K7r.

²⁷ Importante la notazione: «Nei servigi ai potenti e nelle amicizie[...] seppe guardare una indipendenza e quasi ferezza di carattere, che in quel secolo di basso servilismo l'onora»: R. RENIER, *Giornale storico della letteratura italiana*, XXII (1893), p. 413.

²⁸ Nei documenti del tardo Cinquecento questo vescovo appare come un simpatizzante della riforma luterana.

²⁹ Cfr. A. GRAF, *Attraverso il Cinquecento*, Torino 1888, p. 45.

³⁰ TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, tomo VII, parte III, p. 823.

Per alcuni ricercatori il Lando, verso il 1550, aderì formalmente alla «riforma luterana»³¹. L'asserzione è problematica. Indubbio è il fatto che il suo nome fu annoverato nell'Indice Tridentino tra gli autori «dannati di prima classe», cioè considerati eretici³². Tutte le sue composizioni, quindi, furono proibite. Chi osava infrangere l'ingiunzione «[...] ipso iure in excommunicationis poenam incidet»³³. A questo proposito è toccante leggere un'accorata supplica rivolta dall'attempato libertino al cardinal Madruzzo: «[...] oltre questo, sendo da questo Tribunale dell'heresia stati banditi i miei libri (quantunque riveduti fussero dagli inquisitori prima che si stampassero) et essendo io lor sospetto; desidero di appresentarmi; et mostrargli che sono devoto servidore della Romana Chiesa: supplico per tanto la cortesia vostra a scriver due parole al Reverendo Theologo Mastro Franceschino Visdomini da Ferrara perchè prenda la protezione mia»³⁴.

La sua presenza si dissolse nel 1555. Venezia divenne, con tutta probabilità, il postremo ricetto del libero pensatore.

Lo scrittore antiaccademico, forgiato alla scuola dell'empirismo politico e culturale, si manifesta al lettore come un avventuriero della pen-

³¹. Indicativa una osservazione dello stesso Lando: «Oh inavvertenza de' saggi senatori, oh negligenza de' giusti magistrati! Vietansi i libri di Martin Lutero, vietansi le prediche di frate Bernardino [Ochino, generale dei Cappuccini, aderì alla riforma nel 1542], proibiscansi l'opere degli anabattisti, spenti si sono e scritti de' manichei, arsi quelli dell'ariani e de' donatisti: e le composizioni di questo [Boccaccio] epicureo, adultero, miscredente, ruffiano e corruttore della gioventù saranno lette, rilette, stampate e ristampate?»: LANDO, *Paradossi*, paradosso XXVII: *Che l'opere del Boccaccio non sieno degne d'esser lette, ispezialmente le dieci giornate*, c. M7r.

³². Cfr. *Index librorum prohibitorum cum regulis confectis per patres a Tridentino Synodo delectos, auctoritates Santiss. D. N. Pii III Pont. Max. Comprobatus*, Bononiae 1564. La posizione dottrinale degli scritti del Lando a metà del Settecento non era mutata: cfr. *Index Librorum prohibitorum Sanctissimi Domini nostri Benedicti XIV Pontificis Maximi*, Romae 1764, p. 133.

³³. Prenotanda in «*Index librorum prohibitorum cum regulis*», p. 4.

³⁴. FAHY, *Per la vita di Ortensio Lando*, p. 255.

³⁵. Le opere di sicura attribuzione: *Cicero relegatus et Cicero revocatus. Dialogi festivissimi*, Lugduni 1534; *Forcianaes quaestiones, in quibus varia Italarum ingenia explicantur, multaque alia scitu non indigna. Autore Philaete Polytopiensis cive*, Neapoli 1535; *In Desiderii Erasmi Rotherodami fumus, dialogus lepidissimus, primum in lucem editus*, Basilae 1540; *Paradossi cioè, sententie fuori del comune parere novellamente venute in luce, opra non men dotta, che piacevole, et in tre parti separata*, Lione 1543; *Confutazione del Libro de' paradossi nuovamente composta et in tre orationi distinta*, Vinegia 1545; *Lettere di molte valorose donne, nelle quali chiaramente appare non esser né di eloquentia né di dottrina alli huomini inferiori*, Vinegia 1548; *Commentario delle più notabili, e mostruose cose d'Italia, e altri luoghi, di lingua Aramea in Italiana tradotto, nel qual s'impara, e prendesi istremo piacere. Vi si è poi aggiunto un breve Catalogo delli inventori delle cose, che si mangiano, e si bevono, novamente ritrovato, e da M. Anonymo di Utopia, composto*, Vinegia 1548. *Sermoni funebri de' vari authori nella morte de diversi animali*, Vinegia 1548; Moro Tommaso, *La Repubblica nuovamente ritrovata, del governo dell'isola Eutopia, nella quale si vede nuovi modi di governare stati, regger popoli, dar legge a senatori*, Venetia 1548; *La Sferza de' scrittori antichi, e moderni, di M. Anonimo d'Utopia con una essortazione allo studio delle Lettere*, Vinegia 1550; *Oracoli de' Moderni ingegni si d'Uomini, come di Donne, ne quali unita si vede tutta la filosofia morale, che fra molti Scrittori sparsa si leggeva*, Vinegia 1550; *Ragionamenti familiari di diversi autori, non meno dotti che faceti, et dedicati alla rara cortesia del molto reverendo Andrea Mattheo d'Acqua Viva*, Vinegia 1550; *Vita del Beato Ermodoro Alessandrino, da Teodoro Cipriano scritta, et nella nostra volgar lingua tradotta*, Vinegia 1550; *Consolatorie de diversi autori nuovamente raccolte et da chi le raccolse devotamente consecrate al S. Galeotto Picco conte della Mirandola, et cavalier di S. Michele*, Vinegia 1550; *Miscellanaes quaestiones*, Venetia 1550; *Lettere della molto illustre sig. la s. ra donna Lucretia Gonzaga da Gazuolo*

na. Poligrafo – quasi grafomane – diede alle stampe una trentina di opere³⁵. Letterato cortigiano per procurarsi il pane, rivestì nello stesso tempo i panni del libertario anarchico, svincolato da legami e da sudditanze³⁶. I suoi scritti, alcuni pubblicati con pseudonimi, grondano erudizione. Onnipresente la satira corrosiva, l'enciclopedismo bizzarro, la mistificazione e la creazione fantastica. Piombò, inaspettato, nel panorama culturale del secolo XVI come autore indiscreto, disinibito e intrigante. La lettura di alcuni suoi scritti suscita, ancor oggi, stupore³⁷.

3. COMMENTARIO

La Valtellina, la Valchiavenna e la mitica «Micronia» sono evocate in questa opera divisa in due sezioni: *Commentario delle più notabili, e mostruose cose d'Italia, e altri luoghi, di lingua Aramea in Italiana tradotto, nel qual s'impara, e prendesi istremo piacere. Vi si è poi aggiunto un breve Catalogo delli inventori delle cose, che si mangiano, e si bevono, novamente ritrovato, e da M. Anonymo di Utopia, composto*, Vinegia 1548. Un esemplare marginoso e pulito si trova presso la Biblioteca Nazionale Braiddense con la segnatura HH VI 8/2. L'autore delle 76 carte si firma «SVISNETROH, SVDNAL, ROTVA TSE». Lascio al lettore l'agevole compito di svelare il logogrifo³⁸.

con gran diligenza raccolte, et a gloria del sesso Femine nuovamente in luce poste, Vinegia 1552; *Due panegirici nuovamente composti, de le quali l'uno è in lode della S. Marchesana della Padulla et l'altro in comendatione della S. Donna Lucretia Gonzaga da Gazuolo*, Vinegia 1552; *Sette libri di cataloghi e varie cose appartenenti, non solo antiche, ma anche moderne*, Vinegia 1552; *Quattro libri de dubbi con le solutioni a ciascun dubbio accomodate. La materia del primo è naturale, del secondo è mista (benchè per lo più sia morale) del terzo è amorosa, e del quarto è religiosa*, in Vinegia 1552; *Vari componimenti di M. HORTENSIO LANDO nuovamente venuti in luce. Quesiti amorosi con le risposte. Dialogo intitolato Ulisse. Ragionamento occorso tra un Cavaliere, ed un Uomo solitario. Alcune novelle. Alcune Favole. Alcuni scrupoli, che sogliono occorrere nella cottidiana nostra lingua*, Vinegia 1552; *Dialogo tra Lucretia Gonzaga e Filalete, nel quale si ragiona della consolazione e utilità, che si gusta in leggendo la Sacra Scrittura, et si tratta eziandio dell'ordine da tenersi nel leggerla; mostrandosi esser le Sacre Lettere di vera eloquentia, et di varia dottrina alle Pagane lettere superiori*, Venetia 1552; *Incerti authoris Brevis elucubratio nuper inventa, de his morbis, a quibus humana corpora infestari, corruptique solita sunt*, Venetia 1553; *Una breve pratica di Medicina per sanare le Passioni dell'Animo, al Magnifico Signor David Oto*, appresso Grazioso Percacino, [Padova, s.d.].

³⁶. Nitido il suo pensiero: «S. Gerolamo (come sapete meglio di me) dice di aver letto in Agostino alcune cose heretiche et molto biasima gli suoi commentari sopra i Salmi: il medesimo Gerolamo chiama Ambrogio cornacchia, e perchè non mi sarebbe lecito di dire il mio parere, se io volessi essere alquanto più ardito che io non sono?»: LANDO, *La sferza degli scrittori*, cc. 19r-v.

³⁷. Più volte ho rimarcato che i libri del Lando furono messi all'Indice. Per fugare eventuali scrupoli nel probabile unico pio lettore di queste note, ricordo che con il *Motu Proprio* di Paolo VI, datato 7 dicembre 1965, titolato *Integrae servandae* fu riformata la struttura e lo spirito dell'antica Congregazione del S. Uffizio. Nella *Notificatio* della Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede, datata 14. 6. 1966, si avverte che l'Indice dei libri proibiti «rimane moralmente impegnativo [...] ma non ha più forza di legge ecclesiastica con le annesse censure».

³⁸. L'estroso personaggio, per altro, così autentica la sua opera sui *Paradossi*: «SVISNETROH TABEDUL».

Come si intuisce dal titolo lo scrittore, fingendosi un Arameo³⁹, descrive le impressioni del suo peregrinare in l'Italia e in talune località esotiche. Numerose pagine, ad un riscontro storico e cronologico, appaiono veritiere altre, al contrario, immaginarie.

Narrazioni singolari sono riportate nelle carte 29r-31r. In esse, tra l'altro, si delinea il temperamento degli abitanti della favolosa *Micronia* ubicata tra Chiavenna e Teglio. Non mancano riferimenti a personaggi valtellinesi e valchiavennaschi. Degna di nota anche la dissertazione sul vino⁴⁰.

[29r]

Vidi Chiavenna e Piuri, e chi 'l crederebbe, che fra questi sassi io havessi trovato infinita humanità e piacevolezza, da quelli specialmente che hanno il nome dal pestar l'ossa⁴¹. N'andamo poi per certe balze, che non vi sarebbero ite le capre scalze, e arrivai ad una terra detta Micronia, nella quale trovai vecchi di cento otto anni, di nonnantotto molti, alcuni altri di cento anni. Mi parve certamente di vedere un Gorgia Siciliano, un Marco Perpenna, un Valerio Corvino, e un Metello pontefice⁴². Né men vivaci vi sono le femmine, poscia che ne trovai di nonantasette anni, di nonantanove, di centosette, di cento quindici, infinite di cento anni. E l'hostessa nostra era cento quattro, né li mancava pur un dente, non era per catarro ad alcun molesta, vedeva acutissimamente, andava senza sostegno, e caminava piu ratto, che le giovani non fanno, reggendo la famiglia, che picciola non era, con grande autorità. Veramente, che veggendo queste vecchie mi rammentai di Livia, di Statilia, di Terentia, di Clodia, e di Luceia mima⁴³. Non si vive d'altro, che di cacio fresco, orzo, cicoria, boraggine⁴⁴, e frutti. Hanno l'aria serenissima. Vicino a questo luogo evvi un gran villaggio, dove sono le femine tanto lussuose che correno dietro alli huomini con la camisa in spalla. E se per avventura passa per il loro paese huomo alcuno che mostri esser di buon nerbo è sforzato far qualche prova.

³⁹. Ritengo non sia una stravaganza, come sostenuto da taluni critici, ma un riferimento ad Abramo «l'Arameo errante»: cfr. Dt 26, 5.

⁴⁰. L'argomento stava molto a cuore al Lando. Cfr. *Paradossi*, paradosso VII: *Esser miglior l'imbriacchezza che la sobrietà*, cc. Elr-EAv. Tra l'altro sostiene che «[...] il vino giovare a' nervi, risanare gli occhi [...], revocare l'appetito a' svogliati, donare alegrrezza a' contrastati, scacciare il freddo da' corpi, provocare l'urina, rafrenare il vomito, conciliar il sonno [...]». È buono ancora secondo Galeno per mitigare l'acerba natura de' rabbiosi vecchi; l'animo per lui di più grandimenti si eccita, il corpo per lui tutto si ricrea, e i spiriti pigliano vigore».

⁴¹. Chiaro riferimento alla nobile e ragguardevole famiglia Pestalozzi, menzionata anche altrove.

⁴². Personaggi che, secondo la tradizione, avevano vissuto a lungo.

⁴³. Tutte donne longeve e prolifiche.

⁴⁴. *Borragio officinalis*. Pianta erbacea con fiori color celeste vivo. In Liguria e in Campagna viene ancora impiegato in cucina.

Sono piene di gelosia: amazzansi fra loro, come cagne arrabbiate, e ve ne sono state che per gelosia hanno amazzato i mariti. Sono sanguinolente, vindicative, e animose. Si dilettono d'incanti, non per altra causa che

[29v]

per farsi amare. Sono de' visi belli, hanno petti più belli delle romane, visi più delicati delle modonese, di schena non sono inferiori delle tedesche, di bellezza de' fianchi non cedono alle fiamenghe, di bella mano, non si lasciano vincere dalle senese, fanno li inchini come se francese fossero e non men di loro fanno trattenere chi li visita e vezeggia. Di politezza superano le vinitiane, di creanza avanzano le napolitane, di sufficienza nel maneggiare le cose domestiche, non darebbono luogo alle bresciane. Usano di far certe statove di cera con magiche osservationi⁴⁵ per rivocare gli amanti disviati dal loro amore, e non potendoli rivocare li amazzano o con il ferro o con veleno. Ha questo luogo huomini più pazzi di Corebo, figliuolo di Migdone, il quale (se il vero narrano Luciano e Eustachio) si sforzava di annoverare l'onde del mare. Sonosi trovate donne di tanto animo che à mezza notte, senza compagnia sono ite alle forche, e tratto hanno il groppo della lingua all'impiccato per farsi amare. Fannosi temere dai mariti, portano arme. È obligato il marito come più tosto egli ha menato la sposa a casa, provedersi di coadiutore, il che non facendo, la donna lo può rifiutare. Parvemi in questo luogo veder resuscitare Proculina, Lectoria, Ansilena, Telefina, Hippia, Helena, Clitennestra, Agripina, Livia, Messalina, e quante libidiose donne hebbe mai il mondo. Da questa diabolica terra partiti in spatio di due giorni venemo nella Val Telina, altri chiamano questi popoli Vultureni e altri vogliono sieno Rheti ho anche letto che sieno delle reliquie del

[30r]

l'esercito di Pompeo. E nel vero vi sono huomini bravi, di buona fede, cortesi, e amici de' forestieri. Hor qui bevei vino dolcissimo e insieme piccante, il quale, non nuotando nel stomaco, secondo la proprietà de' vini dolci, ma cercando tutti i meati⁴⁶ del corpo, miracolosamente conforta chiunque ne beve. Quivi sono vini stomatici, odoriferi, claretti, tondi, raspanti, e mordenti⁴⁷.

⁴⁵. Formule magiche per le «fatture».

⁴⁶. Orifizi intestinali.

⁴⁷. Possiamo così tradurre le qualità di questi vini: benefici allo stomaco, profumati, chiari, rotondi, aspretti e frizzanti.

Essendo in Tilio al presente detto Teio, d'onde ne hebbe già il nome la valle e ritrovandomi nelle case del cortesissimo e humanissimo S. Azzo di Besta⁴⁸, bevei di un vino detto il vino delle sgonfiate⁴⁹. Credo fermamente ch'egli sia il miglior, che al mondo si beva. S'è più fiate veduto tal isperienza, esser l'infermo abbandonato da medici e per morto da cari parenti pianto, e solo col vino delle sgonfiate esser risanato e preso da tal vigore, che parevasi fussero raddoppiate loro le forze. Per cotal vino credo avesse ardire Asclepiade⁵⁰ di dir che il vino fusse di potentia uguale a Iddio. E così quando Esiodo commanda che per venti giorni avanti il nascimento della canicola e per venti doppo si beva liberamente, senza mescolarvi gocciola d'acqua, vuole un fidele interprete che si toglia del vino delle sgonfiate. Né il re Mezentino⁵¹ per havere del vino, dato havrebbe à suoi amici si pronto soccorso, se creduto avesse che dato li fusse altro vino. Non si gustano in questo felice paese salvo che vini sani e di tutta perfezione. Non vi trovai vino che induchi rabbia alli huomini, si come in Archaia; non vino che faccia abortir le femine, si come in Achaia; ispetialmente circa Carinia, non trovai

[30v]

vino che induchi sterrilità si come in Trezenio; non vino che ti privi del sonno, si come trovasi presso li popoli Tasii. Non si cambiano, non si corrumpono nel nascere della nocevole canicola, non accade mitigar l'asprezza loro col gesso, come far si suole in Affrica, né accade eccitarli con l'argilla ò col marmore, ò con il sale, come fa la Gretia. Né solamente vi sono i vini perfettissimi, ma le canove⁵² anchora dove li ripongono, sono fatte con le debite

⁴⁸. Azzo (Azzone) Il Besta (1509-1562).

⁴⁹. Remo Bracchi avanzò, alcuni anni fa, una prima ipotesi: *il vino delle sgonfiate* avrebbe potuto identificarsi con il *vin sfurzàt*, prodotto con i grappoli d'uva appassiti. Il *vino delle sgonfiate*, quindi, sarebbe il precursore dell'attuale *sfurzàt*: cfr. BRACCHI, *Profilo del dialetto di Teglio*, p. 82. Lo studioso, in una memoria successiva, propone una rilettura, esaminando l'espressione «*sgonfiate*» che significa «puerperare»: cfr., anche, G. LONGA, *Vocabolario bormino*, Sondrio 1975: «*sgonfar su* = gonfiare[...], ingravidare» e O. LANDO, *Commentario*, Bologna 1994, nota 362. Il *vino delle sgonfiate* era, quindi, così denominato per il suo specifico impiego. Ciò è implicitamente attestato anche negli *Statuta seu leges municipales Communitatis Burmi tam civiles quam criminales, civiles n. 325*: l'articolo concerne le ordinanze sulle osterie e le locande. Nelle prescrizioni sono elencati i casi nei quali si proibisce la vendita del vino; tra le eccezioni si trova, significativamente, la seguente: «[...] videlicet possendi dare vinum pro infirmis, pagliolentiis et pro lavorentis[...]». Bracchi documenta che *pagliolenta* corrisponde a «donna nel periodo del puerperio». È probabile, quindi, che il *vino delle sgonfiate* fosse somministrato alle donne in gravidanza come bevanda inebriante, ricostituente ed energetica. Per altro il toponimo «*Le Sgonfiate*», in un estimo settecentesco, indica un terreno vignato di Bianzone, vicino a Teglio, attualmente compreso nella tenuta «*La Gatta*»: cfr. D. ZOLA, *Vite e vino in Valtellina e Valchiavenna*, Sondrio 2004, pp. 174-175.

⁵⁰. Medico greco nato a Bitinia (130-40 a.C.)

⁵¹. Mezenzio, re dell'Etruria

⁵². Cantine, magazzini.

condizioni, rimote da ogni cosa fetente e da luoghi dove sieno piantati alberi de fichi, con le fenestre volte verso aquilone⁵³ e con i vasi l'uno dall'altro con debita portione distanti. Trovansi vini di quaranta, di sessanta, e di ottant'anni. Ho spesse fiate veduto spezzar le botti e rimaner il vino avilupato in grossissima gomma dalla quale, forata con un trivellino, se ne fa uscir il vino. Io ho preso di detta gomma, e fattala seccare, e ogni e qualunque volta mi abbatteva à vino che non mi aggradasse, raschiava con un coltello detta gomma nell'acqua, e facevasi un vino grato allo stomaco, utile à nervi, e giocondo al palato. Provai in questa valle la graziosa ospitalità degli unitissimi fratelli Crotti di Ponto⁵⁴, et isperimentai l'humanità del sottilissimo giuriconsulto il S. Nicolò Quadro⁵⁵, del S. Gianmaria Guicciardo⁵⁶, e del S. Marcantonio inquisitor dell'heretica pravità⁵⁷. Che dirò dell'ineffabil cortesia ch'io trovai nel cavagliero di Tirano e nel amato suo genero da Bormo?⁵⁸. Dui lumi, anzi due chiare lampadi di quella felicissima valle: ma prima di questi, isperimentai l'humanità grande, di M. Paulo Malacrida⁵⁹, di M. Nicolò

[31r]

Marliano⁶⁰, e dell'astuto et sagace Frigerio⁶¹. Partiti di Val Telina presi il viaggio verso la Valle Camonica, la quale hebbe il nome dalla copia delle camozze. Oh quanti gozzuti, quanti storditi, intronati, e del senso comune al tutto mancanti vi ritrovai [...].

⁵³. Settentrione.

⁵⁴. Sull'origine della nobile famiglia Crotti cfr. QUADRIO, *Dissertazioni*, I, pp. 201, 237.

⁵⁵. Quadrio Niccolò I, figlio di Antonio. Giureconsulto del secolo XVI: cfr. QUADRIO, *Dissertazioni*, III, p. 487.

⁵⁶. Giovanni Maria, probabilmente figlio di Antonio e Maddalena Quadrio, si laureò a Padova il 20 marzo 1540. Si sposò con Ottavia Quadrio figlia del sopraccitato Nicolò. Morì verso il 1585. Tra i figli si annovera il valoroso tenente generale Giovanni Guicciardi che al termine della sua vita avventurosa si ritirò a Ponte nella signorile dimora denominata *Guicciarda*: cfr. QUADRIO, *Dissertazioni*, III, pp. 323-324.

⁵⁷. Marcantonio Quadrio, «Vicario generale di Valtellina, inquisitore dell'eretica Pravità e Curato di Ponte»: Cfr. QUADRIO, *Dissertazioni*, III, pp. 217-224.

⁵⁸. Si tratta di Antonio Maria Quadrio - marito di Maddalena - e di Niccolò II degli Alberti. Di questi due importanti personaggi valtellinesi accenno successivamente.

⁵⁹. Sulla famiglia Malacrida: cfr. QUADRIO, *Dissertazioni*, I, pp. 313, 470. Potrebbe trattarsi di un notaio rogante in Caspano dal 1520 al 1551: cfr. LEONI, *Ortensio Lando*, nota 20.

⁶⁰. Nicolò Marliani soprannominato Celso, coniugato a Barbara Guicciardi di Teglio.

⁶¹. «L'astuto e sagace *Frigerio* appartenne probabilmente alla famiglia Frigerio, la quale, come scrive lo storico grigionese G. Guler, agli inizi del sec. XVII era, con altre "ornamento di Teglio"»: LEONI, *Ortensio Lando*, nota 20.

4. LETTERE DI VALOROSE DONNE

La raccolta *Lettere di molte valorose donne, nelle quali chiaramente appare non esser né di eloquentia né di dottrina alli huomini inferiori*, in Vinegia appresso Gabriel Giolito De Ferrari, 1548, consta di 161 carte. Una copia è consultabile presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano: segnatura S. N. A. III. 83. Nello schedario è segnalata anche un'edizione successiva: S. N. W. II. 63. Sul riguardo, in inchiostro nero, si legge la dicitura: «L'autore di queste lettere è Ortensio Landi posto all'indice de' proibiti in 2^a classe [...]».

Per numerosi studiosi le lettere furono stese dall'effervescente ed erudito scrittore. L'analisi attenta delle diverse epistole, tuttavia, evidenzia, in alcuni casi, l'adozione di strutture grammaticali e sintattiche non omogenee. Si può supporre, quindi, che taluni brani siano stati elaborati su suggerimento o alla presenza delle più ragguardevoli dame della metà del Cinquecento. Non vi sono dubbi, comunque, che la maggior parte delle lettere siano parto geniale del Lando. Il pubblicista, del resto, anche in altre sue opere intreccia veritiere annotazioni storiche, geografiche e folcloriche con audaci e oniriche creazioni letterarie.

Gli scritti riguardanti alcune nobildonne telline e chiavennasche, anche se non autentici, sono testimonianze autorizzate, quindi verosimili e di un certo rilievo storico⁶².

In appendice alla raccolta si trova la dichiarazione di «*Bartolomeus Pestalosso Rheticus lectoris*» che certifica: «*En habes studiosae lector Epistolas complures hetrusca lingua conscriptas, gravissimis sententiis, illustribusque exemplis egregie refertas, quas ex variis Italiae loci, multo sudore, multaque impensa Hortensius Lando collegit*»⁶³.

Nelle ultime carte dell'opuscolo è riportato un componimento poetico del bormino Nicolò Alberti. Si tratta, senza dubbio, di Nicolò II figlio di Gianfrancesco I. «È il personaggio più prestigioso di tutta la stirpe degli Alberti bormini [...]»⁶⁴. Nacque a Bormio nel primo decennio del Cinque-

62. Così afferma, significativamente, P. LA CUTE, *Ortensio Lando e Napoli nella prima metà del 500*, Lucera 1925, pp. 14-15: «La grandissima somiglianza dello stile delle varie lettere fra loro e con le altre opere del Lando, provano essere state scritte dal Lando stesso e non da quelle tante gentildonne; però non è improbabile che alcune avrà potuto averle scritte per incarico delle stesse interessate, e se anche scritte dal Lando per solo scopo letterario, è verosimile però che in esse abbiano avuto cura di alludere a fatti realmente attinenti alla vita delle sue protettrici[...]».

63. QUADRIO, *Dissertazioni*, III, p. 484: «Pestalossa Bartolommeo fu nativo di Chiavenna. Di lui scrisse il Landi ne' suoi Commentari d'Italia: *Volle mia ventura, che io mi rincontrassi nel Magnifico Messer Bartolommeo Pestalossa, Giurisperito molto savio, e avveduto*. Aveva egli anche in Moglie una Dama di raro spirito, nomata Laura, alla quale nella raccolta di detto Landi si legge una Lettera indirittale da Livia Contessa d'Arco [...]»; H. PESTALOZZI-KEYSER, *Geschichte der Familie Pestalozzi*, Zürich 1958, tav. 15 riferisce che Bartolomeo Pestalozzi Riconi, figlio di Giovan Pietro, ebbe un figlio di nome Fabrizio e morì prima del 1577.

64. M. FATTARELLI, *I nobili Alberti di Bormio in otto secoli di storia*, Sondrio 1980, p. 60.

cento e nell'età matura assunse incarichi rilevanti nell'amministrazione del contado: «Il 23 settembre 1549 per il Consiglio generale di Bormio fu eletto Niccolò degli Alberti con un bandirale e luogotenente, quali andassero ove li fosse comandato con soldatesca in aiuto delle tre Leghe e non potessero absentarsi senza licenza del Comune, con patti»⁶⁵. Si guadagnò la stima di tutti i concittadini e allorché si diffuse la notizia della sua morte, avvenuta nel 1571 mentre si recava a Madrid, il Consiglio, per onorarne la memoria, deliberò un anno di lutto. La sua produzione letteraria andò dispersa. Ci rimane il madrigale, composto per celebrare la bellezza esteriore e interiore delle donne, attribuitogli dal Lando⁶⁶.

DEL S. NICOLÒ DEGLI ALBERTI DA BORMIO⁶⁷

**Quando i begli occhi prima
di voi donne, infiammar potean il core,
e renderlo soggetto al vostro amore,
tant'hor gli alti concetti
de vostri animi eterni in queste carte,
mille amorosi affetti
destano in sì leggiadra e nobil arte,
ch'in voi ciascuno apprezza
l'interna più che la mortal bellezza.**

[33r-33v]

CATHERINA DELLI OLDRA A M. CLORIDA N.

«*Oldrati Catterina di chiarissima famiglia nacque in Chiavenna*»⁶⁸.
*Non mancano notizie sui numerosi componenti di questo ragguardevole casato*⁶⁹.

65. G. ALBERTI, *Antichità di Bormio*, Como 1890, p. 25.

66. E. MAZZALI, *Poeti e letterati in Valtellina e Valchiavenna*, Sondrio 1954, pp. 40: «Di Bormio sono due altri fratelli rimatori, della nobile famiglia degli Alberti: Cesare del quale si può leggere un sonetto in una raccolta di *Rime* ristampato a Venezia nel 1552 e di Niccolò di cui si sa che morì nel 1571, autore di un madrigale che si legge nella raccolta di *Lettere di molte valorose donne* a cura di Ortensio Lando del 1540». Cfr. FATTARELLI, *I nobili Alberti*, p. 62.

67. Bormio.

68. QUADRIO, *Dissertazioni*, III, p. 482.

69. Cfr. *Clavenna. Bollettino del Centro di Studi Storici Valchiavennaschi. Indici 1962-1981*, p. 146.

Nello scritto si discetta sul valore della vera «ricchezza» e delle virtù. Riflessioni di sorprendente attualità, elaborate quasi cinquecento anni fa⁷⁰.

Mi scrivete per l'ultime vostre, che portate grande invidia alla signora Tirinthia per aver più belle gioie e più belle vesti di voi. Del che non posso io fare che non vi riprenda facendovi sapere che sì come non è alcuno miglior marinaio (ò nochiere che vogliamo dire) per haver più bella e meglio armata nave, così non è miglior donna alcuna per haver più ricche gioie ò più vaghi monili. Non è la fortuna splendida quella che fa risguardar devoti al mondo, ma l'è la virtù e l'honestà non finta e simulata, ma sincera e pura: laquale suol longamente durare, la onde le cose false stano picciolo tempo in un medesimo stato [...]. Habbiate invidia à chi più di voi si mostra e in effetti, e in parole, amica dell'honore, e della verace gloria. Bisogna stimar la persona non da quello ch'ella possiede, ma da quel che è veramente suo. Le ricchezze non sono propriamente nostre, ma sono della fortuna, e per questo le veggiamo sovente volte esposte alle predatrici mani hor de vincitori soldati, e hor de rapacissimi Tiranni. Questo è pur troppo publico errore cercare con infinito studio, e con infinita solitudine gli ornamenti esterni, e delli interni non curarsi punto. Ben hà gli occhi di ferro chi non piange tanta nostra cecità. Hor per conchiudervela in poche parole, scacciatevi dal petto questi vani e fanciulleschi desideri, e aspirate hormai di buon cuore all'eterna gloria. Caminate contra la generale opinione delli idditi e fate come veggiamo far le stelle, le quali vanno per un viaggio contrario al mondo, e questo vi basti per una semplice ammonitione: Dio da mal vi guardi e vi consoli di quanto honestamente desiderar si puote. Da Chiavena de Grisoni alli XXV. D'Agosto.

[23v-24r]

LUCRETIA AGNELLA
A M. CATHERINA OLDRANA

La missiva fu inoltrata da Lucrezia Agnella alla «dolcissima sorella» Caterina. L'autrice illustra, con puntualità, quali erano, allora, le convinzioni sul matrimonio. Sembra quasi di accostarsi ad un trattatello di edu-

⁷⁰. Questo tema si ritrova ampiamente sviluppato in LANDO, *Paradossi*, paradosso I: *Che migliore sia la povertà che la ricchezza*, cc. A4r-B4r.

cazione sessuale. Si consiglia l'età più conveniente per «la matrimoniale copola», il periodo migliore «per la generazione» e tutto quanto concerne le nozze intese, per lo più, come intreccio dei corpi. Una lettera singolare e intrigante per accostarsi alla mentalità del secolo XVI.

Per le vostre lettere hò inteso dolcissima sorella, il desiderio che voi havereste di maritar vostra figlia col figliuolo de M. Achille Zenardo, e sopra di ciò richiedete con istanza il parer mio [...]. Se ben adunque le passate cose per la memoria vado rivolgendo, e più internamente considero il danno che ne risulta dalli acerbi matrimoni, da tal parentela per ogni modo vi asterrete: imperoché far debbonsi i matrimoni quando l'huomo è atto a generare, e la donna a concepire, altrimenti, liti e discordie per la casa tutta via s'odono. E sarebbe d'avertir diligentemente che sempre la matrimoniale copola, in tal età si facesse, che li padri potessero à figliuoli sovvenire e li figliuoli riferir le dovute gratie à padri loro: la qual cosa felicemente avverrebbe se l'età paterna, da quella de figliuoli, fusse con giusta proportione distante. Tutti li antichi scrittori [...] vogliono che l'età della moglie e del marito, sia talmente proportionata che ad un medesimo tempo l'un cessi di generare, e l'altra di concepire, il che all'huomo avviene al septuagesimo e alla donna nel cinquantesimo anno. Hò io certamente molte volte avvertito che quando in troppo giovanil età le persone si congiungono rade volte à perfetta statura i parti loro pervenire, oltre che le fanciulle, per la debolezza de' corpi spesso nel partorir muoiono, o vero con istrema fatica partoriscono. Aggiungovi di più, che le nozze alquanto tarde, dispongono le fanciulle à continenza e alle troppo acerbe di sfrenata libidine son cagione. Ma voi mi potreste forse addimandare quale è adunque la più convenevol età. Al che rispondo che l'età della femmina è nelli deciotto anni, e quella de maschi nelli trentasei, percioché all'hora i corpi hanno conseguito sommo vigore, e ad un medesimo tempo cessa d'ambidui naturale officio. Qui per hora farò fine al mio scrivere, ma non lo farò se prima non vi aggiungo il tempo che à savi parve più comodo per la generatione, che sarà la vernata, et quando i venti boreali spirano, e non mai quando li Australi soffiano. State sana che Dio prosperi li successi vostri e à lieto fine sempre li conduchi. Da Carbonaruola alli XX di Marzo.

[45r-45v]

HIPPOLITA MARCHESA P. SANSEVERINA
A M. CALANDRA GARIBOLDI

Da Chiavenna la marchesa richiama la «sorella» sulle virtù consone al ruolo femminile: la pudicizia e il riserbo. Soprattutto va frenata la lingua, «cagione di molti guai».

La vergogna e la taciturnità, che furono sempre due spetiali virtù della donna, risplendono già grandimenti in voi, mentre nelle nostre contrade familiarmente conversavate. E ora (se il vero mi è riferito) sono in voi del tutto spente. Odo che siete fatta baldanzosa, loquace e unica seminatrice di discordie sopra tutte le femine del vostro vicinato. Ah sorella non sapete voi che i buoni costumi sono la nostra vera dote e il nostro vero ornamento. Non lo scrive questo Sophocle nelle sue tragedie? Certamente sì come nella febbre l'haver buona lingua è gran segno di salute⁷¹, così nelle donne è segno di grande honestà: frenatela adunque, e ricordatevi che non senza gran misterio natura la circondò di due ripari, cioè di labbra e di denti. L'è nel corpo la lingua, come nella nave il temone. Fu la sfrenata lingua spesso cagione de molti mali[...]. Di Chiavenna: nostra giuridittione⁷².

[46v-47r]

AGNESE DI BESTA
A M. FLAVIA ROVEGA

L'epistola fu parzialmente divulgata e resa celebre, in quanto ritenuta autentica, dal filologo e fondatore della Società Storica Valtellinese Pio Rajna⁷³.

Le origini e le vicende della famiglia Besta di Teglio sono state esaurientemente indagate⁷⁴. Agnese era la moglie legittima di Azzo II Besta,

⁷¹. La notazione attesta la formazione medica del Lando.

⁷². LEONI, *Ortensio Lando*, p. 62: «L'espressione *nostra giuridittione* fa pensare che la nobildonna dovesse essere, se non di nascita, almeno in seguito a nozze, cittadina grigionese».

⁷³. RAJNA, *Per la riunione di Teglio-16 settembre 1923*, pp. 3-11; cfr. anche, MAZZALI, *Poeti e letterati*, pp. 44-46; R. S. SALIS, *Pio Rajna e la Società Storica Valtellinese*, in «Bollettino della Società Storica Valtellinese», 36 (1983), pp. 7-9.

⁷⁴. F. PALAZZI TRIVELLI, *I Besta Azones di Teglio*, in «Bollettino della Società Storica Valtellinese», 39 (1986), pp. 45-104; L. BESTA, *Memorie della famiglia Besta di Teglio Valtellina*, Piacenza 1965; G. GALLETTI, G. MULAZZANI, *Il Palazzo Besta di Teglio. Una dimora rinascimentale in Valtellina*, Sondrio

figlia del secondogenito del cavalier Antonio Maria Quadrio che sarà investito del feudo imperiale di Lecco e dell'Isola Comacina. Feudo e titolo comitale saranno ereditati dai discendenti della figlia maggiore, i nobili Alberti di Bormio.

La nobildonna Flavia è in procinto di recarsi in Germania. Agnese, venuta a conoscenza del viaggio, dispensa consigli e notizie sulle consuetudini alemanne.

Ho presentito (non so se sia il vero) che siete per gir in Alemagna à riveder vostra sorella, che già vi fu sì felicemente maritata. Accadendo adunque facciate tal viaggio, pigliarete questi pochi ricordi, nati da pura e semplice affettione. Armate per la prima molto bene le parti vitale del corpo vostro, e quelle che sono dal cuore più remote, perché vi so dir che sentirete freddi sì aspri che vi si gelaranno le parole in bocca. Se sarete sforzata, per l'usanza Tedesca, di bere contro la vostra voglia, e temete di non imbricarvi, mangiate prima delle mandorle amare. Bevete ancho doppo pasto un bichiero di acqua fresca, ovvero usate (sì come facevano gli antichi) di portarvi adosso l'ametisto. Bevete similmente avanti che mangiate, due dita di succhio di cavolo. Quando sarete fra questa nazione, la quale di fede e di s. semplicità avanza tutte le altre, studiate di imitar ciò che hanno di meglio, come sarebbe oltre le due prefate cose, il lavarvi il viso di acqua schietta, non lisciarsi, non pelarsi punto, non far i capei ricci, non sbiondeggiar le trecce, spesso lavarvi tutto 'l corpo, salutar ogn'uno benignamente, legger più voluntier le sacre istorie, anzi che i sospiri del Petrarca, le pazzie d'Orlando, le prove di Gradasso, l'Amadis de Gaula, e altre vanità dalle italiane sciocamente molto stimate. Non imitate già il peggio c'habbino in lor stessi, ma imitate il meglio, acciò non si dica che voi facciate come facevano alcuni sciocconi di Athene, li quali non sapendo imitare la divina eloquentia di Platone, ne l'ingegnoso artificio di Aristotele, imitavano di l'uno il scilinguato favellar⁷⁵, e dell'altro l'andare con le spalle incurvate. Fuggite di seguire l'usitato stile delle fanciulle tedesche, nemiche di mangiare all'aperta⁷⁶ e vaghe di trangugiar segretamente insino alle pentole. Non vi sia maggior meraviglia il veder tutto 'l giorno huomini e donne imbrichi, che se voi vedessi presso de Miconii ogn'uno Calvo. Sarebbe più facil cosa truovar veleni in Candia, che sobrietà in

1983; G. MAZZONI RAJNA, *L' "Orlando furioso" in Valtellina*, Sondrio 1983; M. L. GATTI PERER, *Precisazioni su Palazzo Besta*, in «Arte Lombarda», 67 (1984), pp. 7-69.

Alemagna. Non altro. Ritornate sana e lieta. Di Teio: nel nostro palazzo, alli VI. Di Genao.

[48r-48v]

**MADDALENA DELLI ALBERTI
A CASSANDRA LANFREDUCCI S.**

Maddalena Quadrio è la moglie del bormino Niccolò II Alberti⁷⁷. È ricordata come una «dama di singolarissimo spirito»⁷⁸.

Le prescrizioni cosmetiche che la nobildonna ci inoltra dal Cinquecento possono essere di qualche giovamento alle signore – oggigiorno anche ai signori! - che si affidano ai trattamenti estetici naturali.

Non mancano rampogne e ammaestramenti per esortare ad un comportamento che giovi al buon andamento della famiglia.

Se voi volete che io conversi con esso voi, e che da sorella per l'avenir io vi tenga e ami, sì come per adietro v'ho amato, voglio per ogni modo mutiate vita e cambiate costumi. Ma che cosa disperata è questa che non sappiate attender ad altro che à lisciarvi questo vostro viso, peggio che de' baronzi⁷⁹: per amor del quale stilate ogni dì una somma di radice di rusta⁸⁰, e consumate quanto lume di piumma potete ritrovar nella città vostra e tanti rossi d'uova che tanti non ne consuma la Ciartosa di Pavia. Nè contenta delle usate ricette, intendo che avete incominciato novamente à stilare ogni settimana un barile di urina di cavallo⁸¹ e un gran mastello di latte d'asina. Che diavolo pensate voi di fare? Volete consumare oltre il tempo (che è preziosissimo) avete in cotai frascherie⁸²? E come vi comporta vostro marito? Ma egli deve essere un qualche trasognato peccorone: il mio signor Niccolò non mi comporterebbe già si fatte cose, maffe⁸³,

⁷⁵. Il balbettare.

⁷⁶. In modo manifesto.

⁷⁷. M. FATTARELLI, *Intrecci nobiliari nei contadi di Chiavenna e di Bormio*, in «Clavenna» XV (1976), p. 16.

⁷⁸. QUADRIO, *Dissertazioni*, III, pp. 340-342; FATTARELLI, *I nobili Alberti*, Sondrio 1980, pp. 39-78.

⁷⁹. «Baroncio= buono a nulla; a Firenze: 'uomo molto brutto': C. BATTISTI, G. ALESSIO *Dizionario etimologico italiano*, Firenze 1950. Numerosi chiarimenti lessicali presenti nell'articolo sono tratti dal sopraccitato *Dizionario*.

⁸⁰. Con tutta probabilità si tratta della «scabiosa columbaria» comunemente denominata «rustia». Proprietà: diuretiche, contro gli eczemi e astringenti.

⁸¹. L'urea, sostanza azotata presente nell'urina animale, ancor oggi è utilizzata per la preparazione di farmaci e di prodotti cosmetici.

⁸². Burle.

⁸³. Interiezione cinquecentesca: «per mia fede!»..

sì tosto la partirebbe meco e forse senza mio scorno e danno. Oh come fareste voi il meglio à polire la vostra casa la quale par sempre un porcile, a rapezzar le vesti à vostro marito che pare un stracciaruolo. Oh quanto fareste il meglio à racconciar le calze à vostri figliuoli che con vostra gran vergogna mostrano le carni e vanno per le contrade con i capelli scarmigliati che paiono tanti piccioli bastasi⁸⁴. Credo vi gioverebbe molto se ve n'andaste ad albergare in Vinegia, almeno un'anno in Vinegia dico, unica maestra delle attilature⁸⁵ et della politezza⁸⁶. Spero che questa mia ammonitione non sarà del tutto vana. Iddio lo voglia, per sua bontà. Da Tirano: alli III. D'Aprile.

[48v-49r]

**CATHERINA MALACRIA
A.
M. MARGHERITA MARLIANA S.**

«Malacrida Catterina di Caspano, illustre Dama, ha una Lettera nella Raccolta delle Lettere delle Donne Illustri fatta da Ortensio Landi a Carte 48[...]. Bisogna però avvertire, che per errore di stampa è ivi scritto Malacria, invece di Malacrida. Se non forse ciò si volesse ascrivere al modo di pronunziare cotesto nome, che si usava di que' tempi nel Paese»⁸⁷.

Il messaggio della nobildonna è un pressante invito alla modestia e un efficace ammonimento sulla caducità del vigore giovanile: «passano i nostri corpi a guisa di umbra».

Mai mi ricordo d'haver sentito la maggior molestia di quella ch'io sentii l'altro giorno, udendo tanti vantamenti quanti dava madonna Fiore à sua figliuola. È possibile ch'ella sia sì mentecatta che non si avegga e non sappia quanta fragilità consista nella nostra florida età la quale, tante migliaia d'huomini e per il passato ingannò, e ingannerà sempre per l'avenir? Oh che momentanea leticia n'arrecà il fior della giovinezza poi che arido doventa in men che non balena! Qual saggio architetto si vide mai che l'edificio suo in fragil fondamento fondar volesse? Passano i corpi nostri à guisa di umbra e noi miseri, tanto pazzamente ce ne invaghiamo, sì che à ragion grande, me ne doglio, che tutto'l

⁸⁴. Facchini.

⁸⁵. Eleganza.

⁸⁶. Cortesia, venustà.

⁸⁷. QUADRIO, *Dissertazioni*, III, p. 491.

tempo si consumasse in que' vani ragionamenti. Ahi quanto sarebbe stato il meglio che delle sante scritture havessimo insieme ragionato. Pregovi (per tanto) carissima sorella che più non me la facciate udire (se d'altro non sa favellare) pregovi similmente quanto più tosto con esso lei favellarete, vogliate (per carità) predicarli e porgli nel capo che niuna cosa sia da sprezzare con maggior vehementia della bellezza corporale, qual molti savi la chiamano domestico nemico, cagion potissima⁸⁸ de' strani accidenti, e grandissimo fomento di lussuria la reputarno. Se io le fussi sì vicina e domestica come voi siete, non vi porrei in sulle spalle cotal carico: lo torrei sopra di me molto volentieri, non parendomi che meglio collocare si possa il tempo che in sì fatte cose, grate à Dio, giovevoli à gli huomini e onorevoli al mondo. Altro per hora non mi occorre à scrivervi. Attendete à star sana insieme col vostro amatissimo consorte e carissimi figliuoli. Di Gaspano alli XIII. Di Luglio.

[65v-66r]

LEONORA VERTEMA
A F. N.

Leonora é figura rappresentativa della «chiarissima» famiglia Vertemate Franchi di Piuro⁸⁹.

Ruggero Vertemate, legato politicamente ai ghibellini comaschi, assunse l'ufficio di podestà di Piuro nel 1217. Scarse le notizie riguardanti la ricca e nobile casata fino al 1600. La tragica frana del 1618, infatti, distrusse gli archivi familiari. I membri di questa dinastia, per altro, assunsero un ruolo di rilievo nelle vicende politiche ed economiche della Val Chiavenna⁹⁰.

La gentildonna indirizza un biasimo sarcastico ad una dama che, presuntuosamente, non ha chiesto i suoi invadenti suggerimenti al momento di scegliere il marito. A Leonora non par vero di poter tracciare, con malcelato e velenoso compiacimento, un fosco ritratto del prescelto.

⁸⁸. Principale.

⁸⁹. QUADRIO, *Dissertazioni*, III, p. 476; P. BUZZETTI, *Le chiese nel territorio della antica comunità di Piuro*, Como 1921; A. COLOMBO, *La nobile famiglia de Vertemate Franchi di Piuro*, Milano 1969; FAT-TARELLI, *Intrecci nobiliari*, pp. 13-22; A. LIVA, *I Vertemate Franchi di Piuro*, in «Il Palazzo Vertemate Franchi di Piuro», Milano 1989, pp. 11-36. Leonora, con tutta probabilità, era familiare di Giampietro Vertemate Franchi sposo di Felicita Vertema o dei loro quattro figli Guglielmo, Nicolò, Luigi e Maria Elisabetta.

⁹⁰. Per un quadro esaustivo delle vicende familiari intrecciate con quelle storiche ed economiche si faccia riferimento a G. SCARAMELLINI, *Piuro nella storia*, in «La frana di Piuro del 1618», pp. 11-48.

Mi ralegro che senza niuno amichevol consilio habbiate preso marito (mi rallegrò dico) perché vi vederò far la penitentia della vostra prosuntione, poi che vi pare di saperne più della Sibilla Cumana e ne sapete meno di qualunque rozza contadinuccia. Hor su vi faccio sapere che voi havete preso per marito homo sì loquace, che per una parola che voi li direte, ve ne responderà sempre dieci [...]. L'è anchora goloso più di quel Aristoxeno che desiderava che dato li fusse dagli dei il collo di grue. Sarà veramente pericolo grande, che un giorno egli non vi mangi come fece Camble re de Lidi, il qual per detto istrema voracità mangiò una notte la moglie [...]. L'è oltre questo metidore de malvagi dadi: giocherebbe sì il genero, sì che poveretta e mal consigliata. Come vi siete voi stranamente affogata? E poi volete esser tenuta savia al par di Solomone? Hor godetevelo nella buon'hora; e imparate a vivere nell'altre cose più consigliatamente che non havete fatto in questa. Iddio vel perdoni, voi ci havete posto con questo vostro temerario ardire in tanto travaglio che se campassi mille anni, non ce ne trareste mai. State sana. Di Piuri: alli XX. Di Settembre.

[69r-70v]

DEMETRIA GALLERITA
A M. BRUNELLA SOTIRA

«Gallerati Demetria fu di Traona. Leggesi di questa Dama una lettera nella citata Raccolta del Landi a carte 69, indiritta a M. Brunella Soatira, colla Data di Traona a' 10 di Aprile, sebbene ivi per errore di stampa si trova scritto Galleritta Demetria, in vece di Gallerati»⁹¹.

Madonna Demetria è alquanto linguacciuta. Disprezza cordialmente le «peculiarità» della figlia di madama Sestilia: capelli crespi, seni prorompenti, voce «sottile e alta». Caratteristiche inconfondibili per etichettare una donna come «incontinente e lussuriosa».

Mi havete fatto singolar piacere à non dar à vostro figliuolo per moglie, la figliuola di M. Sestilia. À me nel vero non piacquero mai que' suoi capelli crespi e corti, quelle mammelle grandi, né quella voce sì sottile e alta, per esser gli espressi⁹² di donna incontinente e lussuriosa. Né vi paia meraviglia che tal giudizio faccia dalla

⁹¹. QUADRIO, *Dissertazioni*, III, p. 476.

⁹². Le caratteristiche.

forma e dall'habitudine del corpo suo, poi che Socrate approvò tal cognitione in Zopiro, e Ippocrate, in Philomene Phisionomista [...]. Di Trahona: alli X. d'Aprile.

[130v-131r]

LUCCIA QUADRIA

A M. GIULIA DE FEDERICI PARENTE CARISSIMA

Questo scritto, attribuito a Lucia Quadrio madre di Maddalena degli Alberti, è una fonte storica di un certo rilievo per quanto riguarda la botanica e la farmacopea naturale del Cinquecento. Le proprietà medicinali delle erbe elencate non si discostano molto da quelle suggerite dalla scuola medica salernitana e illustrate anche nei moderni proutuari⁹³.

Dubito, in ogni modo, che la pur ubertosa landiana plaga di Tirano possa far germinare tutte queste specie da «giardino».

Per mie lettere vi ho più volte invitate a venire à goder il giardino, qual novamente ha fatto il mio amatissimo consorte, nel quale molte cose hà piantato non senza gran misterio. Vi ha per la prima posto di molta enola⁹⁴ perchè l'antica Giulia volentieri ogni dì ne mangiava; de' fichi⁹⁵ assai per amore di Platone che n'era si vago, che ne fu detto da molti philosica. De' pomi⁹⁶ pheaci et salici⁹⁷ per rispetto di Filippo, e di Alessandro che furono chiamati philomeli, dal molto amore che portarono à cotali frutti; delli porri⁹⁸ di Aritia per Nerone che tanti ne mangiava. Del sisare⁹⁹ sì caro a Cesare che ogni anno ne faceva venire dalla Germania buona somma. Delli lupini¹⁰⁰ per amor di Protogene. Delle pere amerine per li Argei, delle pere selvatiche¹⁰¹ per li

⁹³. Cfr. M. VENTURI FERRIOLO (a cura di) *Mater Herbarum. Fonti e tradizione del giardino dei semplici della Scuola Medica Salernitana*, Milano 1995; S. FRANCONERI, P. SCOLARI, *Guarire con le erbe. Una farmacia naturale fuori dalla porta di casa*, Sommacampagna (VR) 1991; T. CECCHINI, B. TICLI, *Il libro delle erbe medicinali*, Milano 2003.

⁹⁴. Enula campanula (Inula helenium composite). Proprietà: tossifughe, anticatarrali, antisettiche urinarie, diuretiche e antipruriginose.

⁹⁵. Ficus carica. Proprietà: dietetiche, digestive, lassative, revulsive, rinfrescanti, emulienti.

⁹⁶. L'albero della famiglia delle Rosacee e originario dell'Asia centrale è indicato come Malus pumilia. Proprietà: febrifughe, astringenti, antidiarroiche, rinfrescanti, dissetanti, vitaminizzanti, remineralizzanti, emollienti e toniche.

⁹⁷. Salice bianco (Salix alba), oppure salice rosso (Salix purpurea). Proprietà: febrifughe, astringenti, antireumatiche, detersive, antinevralgiche, analgesiche, sedative.

⁹⁸. Porro (Allium porrum). Proprietà: diuretiche, antinfiammatorie, lenitive, antisettiche, ipotensive, espettoranti e lassative.

⁹⁹. Sisaro (Pastinaca sativa): ombrellifera spontanea delle zone umide con radice carnosa commestibile. Proprietà: digestive, diuretiche e cologoghe.

¹⁰⁰. Lupino (Lupinus albus). Proprietà: emollienti, vermifughe e antidiabetiche.

¹⁰¹. Pirus communis. Proprietà: rinfrescanti, emollienti, dissetanti e vitaminizzanti.

Tirinthii (se per avventura alcuno ce ne capitasse a casa). Delle palme¹⁰², per memoria di Carmani; del miglio¹⁰³ per i Meotici, et per li Sauromati. Ci ha posto cardamo¹⁰⁴ per i Persiani. Delle pruna damascene per li popoli di Damasco. Ci havemo delle noci pontiche. Delle latuche¹⁰⁵ di Circello, de navoni¹⁰⁶ per gli Amiterni. Noci avellane per li Tarentini. Meloni d'Ostia, olivi di Venaffro, castagne petragorice. Peponi¹⁰⁷ di Capova, rape di Norsia, raphani¹⁰⁸ di Alemagna, e giande di Arcadia, cioè del ditamo¹⁰⁹ per il cuore; dell'eupatorio¹¹⁰ per il fegato, del scolopendrio¹¹¹ per la milza, del petrosello¹¹² per l'orifitio del ventre, dell'hisopo¹¹³ per il pulmone e per il septotransverso; del seseli¹¹⁴ per la vesica, dell'elenio¹¹⁵ per le reni, della ruta¹¹⁶ per il dolore colico, al quale molti in casa nostra sono soggetti; della gentiana¹¹⁷ per il capo e delli altri utili semplici quai potrete vedere, se ci verrete. Non altro, da Tirano alli XXV. D'Agosto.

¹⁰². Difficile risalire a quale tipo di palma ci si riferisca. In genere le proprietà di questa pianta sono vermifughe, cardiotoniche, digestive e stimolanti. Per lo più la palma viene utilizzata in medicina veterinaria. Nell'uomo produce, spesso, tossicità.

¹⁰³. Panicum miliaceum. Utilizzato, oggi, soprattutto come mangime per gli animali, nel passato era anche alimento umano ricco di farinacei e minerali.

¹⁰⁴. Cardamo (Cardamine pratensis). Proprietà: depurative, antireumatiche, mineralizzanti, ricostituenti, antianemiche e sedative.

¹⁰⁵. Con tutta probabilità, di là dell'acceso geografico, ci si riferisce alla lactuca sativa (Lactuca scariola). Proprietà: emollienti e rinfrescanti.

¹⁰⁶. Ravizzone (Brassica napus). Proprietà: cicatrizzanti, emollienti, antinfiammatorie e lassative.

¹⁰⁷. «Pianta delle cucurbitacee, mellone, lat. sc. cucumis pepo»: BATTISTI, ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*.

¹⁰⁸. Rafano (Cochlearia officinalis). Proprietà: analgesiche, antinfiammatorie, digestive, antisettiche, rubefacenti, stimolanti e vitaminizzanti.

¹⁰⁹. Dittamo (Dictamnus albus). Proprietà: aromatiche, digestive, stimolanti, antispasmodiche.

¹¹⁰. Eupatorio (Agrimonia eupatorium) Proprietà: anticatarrali ed epatiche.

¹¹¹. Scolopendrio, lingua di cane (Scolopendrum officinale). Proprietà: astringenti, diuretiche, antinfiammatorie, espettoranti e rinfrescanti.

¹¹². Prezzemolo (Petroselinum crispum o hortense). Numerose proprietà. Il prezzemolo ha da sempre suscitato l'interesse dell'uomo offrendo il fianco a leggende e a superstizioni. Oltre ad essere stato un elemento dei filtri amorosi, godeva fama di facilitare le nascite (e favorire gli aborti). L'assunzione abbondante del prezzemolo, infatti, provoca contrazioni uterine. Questa celebre erbetta è ricca di vitamine A e C e sali minerali.

¹¹³. Issopo (Hyssopo officinalis). Consigliato per asma, bronchiti, contusioni, digestioni difficili, eccitazione nervosa, flatulenza, spasmi, inappetenza e infiammazioni della gola e della bocca.

¹¹⁴. Laserpicio o laserpizio (Laserpitium pruthericum). Arbusto delle ombrellifere usato nella medicina popolare.

¹¹⁵. Elenio, enula campanula (Inula helenium). Proprietà: tossifughe, anticatarrali, antisettiche urinarie, diuretiche, coleretiche, antipruriginose.

¹¹⁶. Ruta (Ruta graveolens). Proprietà: aromatizzanti, digestive, spasmolitiche, vermifughe, calmanti ed emmenagoghe.

¹¹⁷. Numerose gli esemplari appartenenti alla famiglia delle genzianacee. La più diffusa è la *Gentiana lutea*. In genere le proprietà medicinali sono concentrate nelle radici e sono le seguenti: aromatiche, amaricanti, aperitive, digestive, cologoghe, coleretiche, antipiretiche e antiemetiche.

5. LETTERE CONSOLATORIE

Consolatorie de diversi autori novamente raccolte, et da chi le raccolse devotamente consecrate al S. Galeoto Picco Conte della Mirandola, et Cavallier di S. Michele. Con privilegio, in Vinegia al Segno del Pozzo, 1550. In questo volumetto, rintracciato presso la Biblioteca Nazionale Braidense, sono contenute, tra altro, due lettere legate alla Valtellina. L'opuscolo costa di 76 pagine ed è marcato con la segnatura YY III 60. Non manca l'inquietante avvertenza in inchiostro nero: «L'autore di queste lettere è Ortensio Landi posto nell'Indice degli autori proibiti in 2ª classe [...]».

I critici letterari, anche in questo caso, ritengono che le epistole siano state, per lo più, stilate dal Lando, probabilmente su ispirazione degli intestatari.

[43v-44r]

**CONSOLATORIA DEL S. ANTONIO MARIA QUADRIO
CAVALLIERE ECCELLENTE, AD UNO CHE SI DOLEVA
CHE IL SUO SIGNORE
TROPPO RIGIDO E TROPPO SEVERO FOSSE
NELL'AMMINISTRAR LA GIUSTIZIA**

Il conte Antonio Maria Quadrio, figlio del cavaliere aurato Luigi, nacque nel 1488. Nel suo albero genealogico spicca il comasco cavalier Stefano «il milite», celebre per la battaglia di Delebio (1432).

L'apparizione della Madonna a Tirano avvenne in un terreno di proprietà della nobile famiglia che lo donò per l'edificazione dell'omonimo santuario. Sarà proprio il giovane Antonio Maria a sovrintendere ai lavori di costruzione del tempio. Divenne uno dei personaggi più in vista e influenti dell'aristocrazia valtellinese del Cinquecento. Morì a Tirano nella sua residenza nobiliare nel 1565 oppure nel 1571¹¹⁸.

Lo scritto a lui attribuito è l'esaltazione della rigida disciplina.

Sempre vi odo lamentare della severità del vostro signore e sempre l'odo da voi chiamare per soprannome hor Eaco, hor Radamante, e hor l'inessorabile Minosso. Io per me, in lui non comprendo già questa tanta rigidità, ma che direste voi s'egli non si vedesse mai trastullarsi e mai ridere à guisa d'un M. Crasso il quale

¹¹⁸. Cfr. G. GULER VON WEINECK, *Raetia*, versione dal tedesco di G. R. Orsini, Sondrio, s.d. [ma 1959], p. 23; QUADRIO, *Dissertazioni*, III, p. 341; E. BESTA, *Le valli dell'Adda e della Mera nel corso dei secoli. Il Dominio Grigione*, II, Milano 1964, p. 72; FATTARELLI, *I nobili Alberti*, pp. 64-68.

fu di tanto rigore d'animo, che una sola volta in tutto 'l tempo di sua vita rise? So ch'ei vi parrebbe rigido di strano modo. Io vego pure ch'egli vi comporta¹¹⁹ de' molti errori e se in adulterio vi ritrova, egli non vi sa trar gli occhi dal capo, come faceva Zaleuco à suoi Locresi [...]. Ditemi (vi supplico) questo vostro signore della cui rigidità tanto vi lagnate, hà egli mai per haver violato le leggi fatto morire alcuno dei suoi figliuoli [...]? Non già che non l'hà fatto se volete dir la verità: à che dunque il tanto lamentarsi? Credete pur à me, che non sappiamo mai quel che ci vogliamo. Vorremo haver sempre il vento in poppa, sempre haver bonaccia e sempre vorremo navigar a seconda¹²⁰, il che è sovente volte cagione di farci scordare d'Iddio, doventar molli ed effeminati, scorrere in mille difetti, non temere gli alti giudicii d'Iddio e finalmente divenir infami al mondo [...]. State lieti e per me (quantunque inetto consolatore) amate e comandatemi che vostro sono, né altrimenti esser potrei anchor che me ne sforzassi.

[48v-49r]

**CONSOLATORIA DEL S. AZZO DI BESTA
AD UNO CHE PER TROPPO TIMORE S'ERA
INDEGNAMENTE ADOPERATO**

Questa «consolatoria» è attribuita ad Azzo (Azzone) II Besta (1509-1562), marito di Agnese, figlia del cavaliere Antonio Maria Quadrio. Nacque da Ippolita Alberti quando il padre, Azzo I, non era più in vita. Questa circostanza diede origine a non pochi problemi giuridici, soprattutto attinenti all'eredità. La madre bormina difese strenuamente i legittimi diritti del figlio con il valido sostegno del dott. Andrea Guicciardi, magnifico rettore dell'Università di Pavia¹²¹. Completò il palazzo di Teglio, iniziato dal padre, commissionando diverse opere a valenti artisti. Riposa a Teglio, in un avello presso la cappella gentilizia di S. Lorenzo. Di Azzo II si ricorda, in particolare, la sua strenua difesa della religione cattolica contro i riformati, ovvero i protestanti¹²². Cattivante la notazione di Francesco Palazzi Trivelli: «Ma il giovane Azzo forse pensava soltanto ad andare a caccia col suo amato falcone. Personalità, si direbbe, assai diversa da quella del padre, Azzo non si faceva “gran bachalare”, ma era piuttosto un tranquillo gentiluomo di campagna che aveva ereditato il vigoroso buonsenso

¹¹⁹. Compatisce.

¹²⁰. Seguendo la corrente.

¹²¹. FATTARELLI, *I Nobili Alberti*, pp. 55-55; PALAZZI TRIVELLI, *I Besta Azones*, pp. 69-76.

¹²². QUADRIO, *Dissertazioni*, III, pp. 342-343; G. GARBELLINI, *La chiesa di San Lorenzo di Teglio*, Villa di Tirano 1993, pp. 19-24.

bormino della madre ed era stato allevato nel rispetto di quella cultura filosofica di cui era permeato l'animo del patrigno, tanto da vivere secondo i modelli di vita che a un signore del suo rango si addicevano, così come il signore descrittoci da Leon Battista Alberti»¹²³.

Il contenuto della lettera è in sintonia con la citazione sopra riportata. Il nobiluomo, infatti, cerca di rincuorare un «fratello» che probabilmente si era comportato in modo pavido in una battaglia o in un rilevante pubblico accadimento.

Se il timore della morte (dolce il mio fratello) vi ha fatto fare quel che non vi si conveniva di fare, non per questo vi dovete voi al tutto disperare, imperoché egli condusse già Athanasio Vescovo di Alessandria, ch'era sì buon christiano, per timore della setta ariana a star sei anni nel profondo d'una cisterna; egli condusse Papa Marcellino, regnando Diocletiano, à sacrificare à gli Idoli, egli finalmente condusse ne' più antichi tempi Theagene à non muover mai il piè fuor della soglia se prima non si consigliava col simulacro di Hecate tanta era la paura che dentro al cuore li alloggiava. Ma non sapete voi forse viver sempre più longamente i timidi che gli arditì e animosi? Ricordomi d'haver letto che già si ritrovò presso de' Greci un'Artemone il quale, per un certo intrinseco timore, stava quasi che del continuo in casa rinchiuso con due servidori che sopra al capo gli tenevano un scudo di ferro perché non fosse da veruna cosa offeso e se pur fosse stato astretto d'uscire, in ben coverta lettica usciva. Gn. Vatiene etiamdio per non ritrovarsi alla guerra d'Italia, spontaneamente tagliossi le dita della mano sinistra. Fu etiamdio sopra modo timoroso Pissandro. E Dionigi da tanto timore fu già assagliato che ricusando il rasoio, con il carbone acceso si radeva. Aristogitone Atheniese per non gire anch'esso alla guerra si finse zoppo, il cui inganno fa da Phocione scoperto. E lo proverbio subitamente ne nacque: ARISTOGITONE ZOPPICA [...]. Non vi avedete voi fratel carissimo, come sempre mal capitino questi precipitosi, et arditacci? A questi si può ben dire che la morte lor sia contigua, là dove à gli altri suol vicina essersi vede [...]. Né altro per hora vi voglio dire intorno à questo fatto per consolarvi. Ma se haverò da rivedervi, affaticherò di modo l'ingegno mio, che se in tutto non vi potrò dal petto rimuovere cotesto affanno che si v'afflige, almeno ve lo allegerirò, e con Iddio rimanetevi.

¹²³. PALAZZI TRIVELLI, *I Besta Azones*, pp. 70-71.

6. RAGIONAMENTI FAMILIARI

Presso la Biblioteca Comunale Sormani di Milano si può agevolmente esaminare il testo, piuttosto raro in quanto mai ristampato, *Ragionament [sic!] familiari di diversi Autori, non meno dotti che faceti, e dedicati alla rara cortesia del molto Reverendo e Illust. Sig. Andrea Mattheo d'Acqua Viva*, In Vinegia al Segno del Pozzo, 1550, segnatura: E.VET 306. Il libretto è composto da 66 carte e riporta 26 discorsi attribuiti dal Lando a ragguardevoli personaggi del tempo. I ragionamenti non appaiono tra loro coerenti: in uno scritto, ad esempio, si cerca di persuadere al matrimonio, oppure alla caccia, in quello successivo, al contrario, si magnifica la castità o si disapprova l'arte venatoria. Un poco audace, per altro, il ragionamento in cui esorta Doroteo Brigodo a farsi frate.

[55r]

RAGIONAMENTO DEL S. AZZO BESTA PER SCONFORTAR LO S. PROPOSTO GUIZZARDO, E ISVIARE, CHE PIÙ NON ATTENDI ALLA CACCIA

Azzo II Besta ebbe per patrigno Andrea Guicciardi. Tra i fratelestri del Besta si annovera il preposto Pietro Martire che dovette rinunciare all'arcipretura di Mazzo (1554) dopo aver aderito alla riforma. Ricevette dai Grigioni i benefici e le rendite dell'insigne cura di Teglio. Ebbe cinque figli dalla moglie Maria Silis, figlia di Agostino di Soglio¹²⁴.

Io intendo che havete lasciato i studi delle lettere e havete abbandonata la domestica cura della casa per consumar il fiore delli anni vostri, dando la caccia à Daini, à Porci, à Cervi, à Capri, à Lepri e à Conigli. Mal consiglio, per certo, è suto¹²⁵ il vostro abandonar l'honeste discipline per occuparvi in sì ridicola e in sì abhominevole cosa, dovevavi per certo da tal studio sbigitire che il popolo d'Iddio non essercitò mai cotal arte [...]. Ah quanti pericoli per la caccia n'accaggiono, quanti si sonno fiaccati il collo, quanti s'hanno rotte le gambe, e quanti s'hanno spezzate le

[55v]

le braccia. [...]. Non havete voi letto esser stati uccisi da selvaggi

¹²⁴. Cfr. L. CERIONI, *L'archivio privato di una famiglia valtellinese e la storia delle famiglie Paini e Guicciardi*, in «Bollettino della Società Storica Valtellinese», 20 (1967), pp. 5-45; PALAZZI TRIVELLI, *I Besta Azones*, pp. 61-68; QUADRIO, *Dissertazioni*, II, p. 54 e III, pp. 401-404.

¹²⁵. Stato.

Porci, Adone, Anceo, Idmone e Brute figliuolo di Licurgo, mentre à quelli davano con troppo ardir la fuga? Così è accaduto ancho più di una fiata¹²⁶ à nostri tempi à molti giovani di non picciola speranza. Ma per qual cagione credete voi fingessero i Poeti esser stato Attene gran cacciatore, mangiato da cani? Certo non per altro, salvo che per riprender quelli che le loro facultà consumano in nodrirne. Deh, non vogliate adunque lasciarvi mangiar da cani, ma lasciateni mangiare, cioè comunicate più tosto le facultà vostre con i poveri di GIESÙ e con i studiosi delle buone lettere. Io non so veramente comprendere qual solida gloria partorir vi possa il levarvi per tempo dal lato alla moglie vostra (che pur è bella e giovanetta) per uccidere un Cauriolo, per vedere da mordenti cani sbranar la timida lepre, ò per seguitar il fugace coniglio. Non vi sarà più utile di starvi occupato nello studio delle Sacre Storie o nelli negotii della patria nostra che incru

[56r]

delir svenando hor questo, hor quello innocente animaluccio? Io mi rido pur cotai fiata di tal maniera, che tutto mi smascello, udendo l'affanno che si prendono gli infelici cacciatori (se per avventura un lepretino lor scampa dalle mani, ò qualche starna habbi il lor falcone con subitano volo beffato). Io vorrei per mio consiglio che à quelli esercitii vi applicaste ne' quali il corpo, con l'animo ugualmente, si esercita, senza alcun pericolo ò alcun danno delle facultà. E qui pongo termine al mio ragionamento.

7. LETTERE DI LUCRETIA GONZAGA DA GAZUOLO

La Biblioteca Nazionale Braidense custodisce una copia dell'opera pubblicata da Ortensio Lando, titolata *Lettere della molto illustre Sig. la S.^{ra} Donna Lucretia Gonzaga da Gazuolo con gran diligentia raccolte, e à gloria del sesso Femminile nuovamente in luce poste*, In Vinegia 1552. Le pagine che compongono il volume sono 338. Segnatura: YY VIII 63¹²⁷.

Lucrezia, del ramo di Bozzolo, nacque a Gazzolo il 21 luglio 1522 da Pirro Gonzaga e da Emilia Bentivoglio. Si sposò con Giampaolo Manfrone. Il matrimonio non fu particolarmente felice. L'arte e le lettere furo-

¹²⁶ Volta.

¹²⁷ La Biblioteca Ambrosiana custodisce, parimenti, un'edizione dell'opera. Segnatura: S. Q. O. III. 34.

no medicinali per il suo cuore ferito. Discepolo prediletta del novelliere Matteo Bandello (1485–1561), orchestrò, con intelligente sobrietà, le trame culturali del tempo. I contemporanei tratteggiarono un ritratto assai leggiadro di Lucrezia «per la rara bellezza, l'amabile cortesia, lo svegliato ingegno, la tenace memoria, la salda virtù»¹²⁸. Si spense a Mantova l'11 febbraio 1576.

Si ripresenta, come già in precedenza, il dilemma della genuinità delle lettere. Non possiamo supporre che il curatore si sia inventato tutto l'epistolario. La nobildonna era viva e vegeta nel 1552. La pubblicazione degli scritti, quindi, fu perlomeno autorizzata. Diversamente Lucrezia avrebbe potuto biasimare l'indebito sfruttamento del suo nome. L'opera, inoltre, è dedicata al governatore di Verona Pietro Paolo Manfrone, parente acquisito della Gonzaga. Il Lando, quindi, pubblicò la raccolta d'accordo con la nobildonna. Con tutta probabilità la maggior parte delle lettere non furono materialmente vergate dalla dama, bensì suggerite al facondo segretario, amico e confidente. Questa ipotesi trova conferma in un messaggio inviato da Lucrezia a Ortensio: «Se prima vi amava per mia natural inclinazione, hora conosco di esser tenuta ad amarvi per obbligo, tanti sono gli amorevoli ufficii che per me fate, hor con la penna, or con la lingua, indirizzata però sempre; [...]»¹²⁹

Tra i numerosi brani riportati, due riguardano personaggi di Chiavenna.

[289-290]

A M. GIOVANBATTISTA MONTAGNA,
À CHIAVENNA

*Messer Montagna*¹³⁰ è un tipo iracondo che non riesce a trattenere lo sdegno per le offese ricevute. Tutto il suo essere, anima e corpo, è teso alla vendetta. Lucrezia raccomanda il perdono e invita l'amico a mutare atteggiamento. Lo scritto termina con un consueto muliebre ricatto.

Io non vorrei, che ogni successo che fra piedi vi si avvolge, fusse così possente à farvi turbare, come intendo che tutto di vi turbate. Ma quando vi viene fatta alcuna offesa, vorrei faceste come soleva già un sant'huomo, il quale, se alcuno l'offendeva, egli soleva dire à chi lo istigava alla vendetta che l'offesa non era di momento e che il danno si poteva agevolmente ristorare. S'egli era giovane l'haveva per iscusato, con dire ch'ei non haveva alcuna pratica,

¹²⁸ Cfr. SFORZA, *Ortensio Lando*, p. 8.

¹²⁹ LANDO, *Lettere della molto illustre sig. la s. ra donna Lucretia Gonzaga da Gazuolo*, p. 30.

¹³⁰ Si suppone che «Il sig. Montagna» non sia esistito che nella mente fervida del Lando.

e che ciò fece come poco esperto. Se da donna riceveva dispiacere aveva in usanza di dire: ella è donna, non credo lo habbia fatto à studio, da altrui stimolata, à far ciò si condusse. Altri iscusava col dar la colpa al vino e per conseguente alla soverchia allegrezza, e perciò esser bene il perdonargli. Se dal padre ò dalla madre, se da fratelli, ò da maestri era offeso, era solito di dire che la ragione voleva, che tal dolore si donasse alla lor carità e si facesse un presente di tal ingiuria alla magistrale autorità. Soleva anche il medesimo acquetar l'animo suo, agguagliando¹³¹ le cose e compensando l'ingiuria con i ricevuti benefici, e in tal modo (per quanto egli istesso mi ha riferito) era consueto fra se stesso dire: costui m'hà veramente offeso, ma già altre fiato mi giovò. Egli è cosa di animo scortese, lo scordarsi il beneficio, e solo ramentarsi di una picciola ingiuria. Se al presente mi hà nociuto, quante volte è egli stato offeso da me? Io gli perdonerò adunque, accioché dal mio esempio mosso, perdoni anch'esso à chi l'offenderà. Così vorrei faceste voi, e non correte di subito alla spada, e al coltello. Temperate, temperate questo vostro furore, se non volete, che un giorno egli vi faccia rompere il collo [...]. Dalla Fratta alli XVI. Di Febraio.

A M. Giulia

[318-319]

A M. ABONDIO PESTALOZZA
À CHIAVENNA

Il tempo passa inesorabilmente. In questo scritto Lucrezia esorta Abondio¹³², della nobile famiglia Pestalozzi, a vivere con intensità il tempo che gli rimane. Interessante l'osservazione che anche in età avanzata la vita si prolunga allorché «si adempiono le voglie». Giusto pensare all'anima e alla morte, conviene, tuttavia, anche gioire e godere.

Mi è molto caro l'intendere che vi diate bel tempo¹³³, havendovi gittato dopo le spalle le facende, che tutto vi tenevano ingombrato il core d'amari pensieri. Sappiate pure, che tanto si prolunga la vita, quanto che si adempiono le voglie e che gli anni dei maturi si fanno acerbi quando con dolcezza si trapassa la vita. Vendicatevi

¹³¹. Spianando.

¹³². Abondio Pestalozzi, figlio di Gerolamo, morì prima del 1562, dopo aver avuto da Ippolita Stoppani un figlio pure chiamato Abondio (1563 – 1637): cfr. PESTALOZZI – KEYSER, *Geschichte der Familie*.

¹³³. Vi godete la vita.

dei torti, che la fortuna vi ha fatti col sprezzare le sue grandezze. Vendicatevi ancho del tempo, col star allegro e col prendervi burla degli anni. Non vorrei però talmente vi deste in preda ai piaceri che Iddio ne rimanesse offeso. Ricordatevi dunque che se ai giovani tocca di guardar la vita, che non meno tocchi ai vecchi di guardar l'anima. Il che potete fare senza starvi perciò tutto di pensando alla morte, altro non essendo tal pensiero che il cavallo sopra del quale, corre per le poste la morte à sotterarci più tosto di quello, che noi vorremo. Tenete allegra la vecchiezza vostra, accioché ella non tenga sempre l'occhio fitto alle tenebre della morte. Né altro ho per hora che scrivervi. State sano e amatemi. Dalla Fratta. Allo XV. di Luglio.

8. DUBBI CON LE SOLUTIONI

Il Lando, nella complessa opera *Quattro libri de dubbi con le solutioni a ciascun dubbio accomodate. La materia del primo è naturale, del secondo è mista (benché per lo più morale) del terzo è amorosa, e del quarto è religiosa*, in Vinegia, presso Gabriel Giolito De Ferrari et fratelli, 1552, altro non fa che porre al servizio dei potenti del tempo la sua conoscenza e sapienza. Redige, quindi, un prontuario da utilizzarsi durante i certami letterari, oppure per vivacizzare i nobili convivi. Per la verità il terzo libro – inerente alla tematica amorosa – non poté essere divulgato. Lo stampatore, alla fine del testo chiarisce di «non aver potuto impetrare la licentia dei dubbi amorosi».

Una copia della prima edizione si trova presso la Braidense, con la seguente segnatura: 8. 19. D 25/2. Il libro consta di 318 pagine numerate.

Nella sezione «dubbi morali» ho rinvenuto una serie di quesiti posti al Lando dal tellino Azzo II Besta e dal bormino Nicolò Alberti. Nelle pagine precedenti abbiamo già sinteticamente tratteggiato i profili dei due ragguardevoli personaggi. Il Lando, con tutta probabilità, li aveva conosciuti di persona. I dubbi proposti, quindi, possono svelare, in qualche modo, qualche aspetto recondito della personalità dei due notabili.

[126-127]

DUBBI DEL S. AZZO DI BESTA

Gli argomenti che sembrano incuriosire Azzo riguardano, soprattutto, l'arte del buon governo e la mitologia.

Per qual cagione dicesi, che Alessandro acquistasse gli imperi e Anasarco gli li conservasse?

Percioché sendo Alessandro quasi che disperato, per haver con le proprie mani amazato Clito, se stesso voleva uccidere, e così perduto havrebbe la gloria e gli stati se Anasarco con philosophiche ragioni non gli avesse proibito il morire.

Per qual cagione usava Alessandro di tener sotto 'l guanciale la Iliade di Homero?

Percioché da quella imparava il modo di guerreggiare: e leggendo le guerre da i più antichi fatti tanto più si infiammava al guerreggiare.

Quali sono le conditioni di un buono ambasciatore?

L'esser savio, il saper favellare, ed essere molto prudente, e si suol dire che chi vuole conoscere qual sia il principe specchisi nel suo ambasciatore.

Per qual cagione chiamavano i Romani l'ambasciatore, cui era data l'auttorità di far la pace con i nimici, caduceatore?

Dal caduceo di Mercurio, che è quella bacchetta ch'ei tiene in mano la qual significava, che quello Iddio era il mezzo tra i combattenti, e auttore della pace e della guerra.

Perché lasciò Nicodemo re della Bitinia herede de suoi stati il popolo romano?

Per segno di gratitudine essendo dalle arme romane rimesso in stato, donde ne lo havea scacciato Mitridate re dell'Ellesponto.

Quale è quella cosa che renda il principe più infelice?

M. Tullio¹³⁴, dice ch'egli è il pensare che ogni cosa gli sia le città, e che tutte le sceleratezze gli siano in luogo de fatti honorati. Flavio Siracusano vuole che si guasti per la libertà di poter fare tutto quello ch'ei vuole, per l'abbondanza delle cose, per i cattivi amici, per gli avari dispensatori, e per i scelerati soldati della sua propria guardia.

Qual'è la più difficil cosa che si sappia fare?

Soleva dire Diocletiano esser ciò il signoreggiare.

Perché sono tanto biasimevole le guerre civili?

Perciocé secondo che afferma M. Tullio non sol fannosi le cose che piacciono al vincitore, ma quelle anchora che piacciono à chi ha sporto aiuto.

[155-156]

DUBBI DEL S. NICOLÒ DA BORMO¹³⁵

Le domande poste dal nobile bormino Nicolò Alberti prendono spunto dalla storia. Si intuisce la fatica del regnare: «malamente si può sodisfare ad ogn' uno». I dubbi esposti permettono di cogliere le conoscenze non superficiali del letterato e politico valtellinese.

Che cosa indusse Dione¹³⁶ à dire che gli adulatori fossero peggiori dei falsari?

Percioché l'adulatore corrompe con le sue losenghe chi è da lui lodato; la dove il falsario solamente lo inganna, e per questo gli Atheniesi li punivano di pena capitale. E così fu morto Timagora per essere un solenne adulatore.

Che fu cagione che Antigono perdesse buona parte del regno, e fosse astretto à far la pace co' Romani?

L'haver creduto agli adulatori e non ad Annibale ch'era in ciò che lo consigliava verace et amorevole.

Per qual cagione rifiutò Scipione il maggiore il nome di Massimo offertogli da Spagnoli?

Percioché il mutar titolo è cosa d'huomo leggiero e glorioso, e' piu tosto conveniente à donne che ad huomini: il che indusse Cesare à ricusare il nome di re tornando d'Alba à Roma e odiar Vitellio, padre di quel Vitellio che fu poi imperadore, che lo adorò sendo egli tornato dalla Siria.

Per qual cagione non volle mia Cesare condur seco guardia d'huomini armati sendone di ciò da fedeli amici amorevolmente avvisato?

Percioché egli reputava esser minor male il morire che lo starsi in continuo timore, openione veramente conforme al poeta tragico, da cui fu scritto esser meglio rovinare d'un tratto che star sempre in pendente.

Che indusse Tito figliuolo di Vespasiano à perdonare à que due giovani i quali non contenti d'haver detto male di lui havevano procacciato di toglir il regno?

La sua benigna natura ve lo indusse e oltre questo il sapere che i regni non possono essere se non di chi vuole Iddio.

¹³⁴. Cicerone.

¹³⁵. Bormio.

¹³⁶. Re della Laconia, sposato ad Anfitea, figlia di Pronace.

Quale è l'ufficio del buon Principe?

Far bene e sofferire che di lui sia detto male.

Per quale cagione sofferì Epaminonda sì piacevolmente, e senza farne vendetta che di lui si dicesse male?

Il conoscere che ciò sofferir si potesse senza gran fortezza di core [...].

9. CATHALOGHI

Un volume di 567 pagine è titolato *Sette libri de' cathaloghi a varie cose appartenenti, non solo antiche ma anche moderne: opera utile molto alla historia e da cui prender si po materia di favellare d'ogni proposito che ci occorra*, In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari e fratelli, 1553. L'opera fu concepita con i medesimi criteri dei *Dubbi*: fornire un prontuario di semplice consultazione su persone, avvenimenti e fatti storici ritenuti considerevoli. Una copia dell'opera è reperibile a Firenze presso la Biblioteca Nazionale Centrale, segnatura: 0098. Non mancano alcuni cenni alle nostre Valli.

[54]

CATHALOGO DELLE DONNE BELLICOSE E CHE FURONO DI VIRIL ANIMO

[58]

DI BUONA LOMBARDA

Attissima fu alla guerra, sendo prima cacciatrice, maritossi a Brunoro Parmegiano soldato di molte prove per la salute del quale, sendo prigionero di Alphonso re di Sicilia molto affaticossi.

[83]

CATHALOGO DI QUEI CHE FORTISSIMI FURONO E SONO DI CORPORAL FORTEZZA

[90]

DEI MODERNI

[...] Pierazzo da Tirano, [...] Arrigo da Spluga Grisone¹³⁷, [...].

[293]

CATHALOGO DI QUELLI FRATELLI E DI QUELLE SORELLE CHE SOPRA GLI ALTRI SI SONO AMATI ET AMANSI

[295]

DEI MODERNI

Antonio da Ponte trovando partito alla sorella assai honorato, spogliossi di ciò che haveva e posesi in servitù perché ella fusse honorevolmente maritata.

[316]

CATHALOGO DEGLI ASTUTI

[321]

DEI MODERNI

[...] Vincenti Frigero da Teio, [...] Niccolò Guizzardo da Teio, [...].

[445]

CATHALOGO DEI GRAMMATICI GRECI, LATINI, ANTICHI, E MODERNI

[450]

DEI MODERNI

Francesco Negro insegnò a Tirano, a Trahona, e a Chiavenna, e ha scritto della Rhetia non senza gran lode.

[451]

Gabriele Paravicino da Trahona grammatico, ha lungamente insegnato in Como, e tuttavia insegna non senza gran reputazione, e aumento delle facultà.

¹³⁷. Opportunamente G. Scaramellini fa notare che il toponimo *Spluga* corrisponde all'attuale *Splügen* località del Cantone dei Grigioni.

¹³⁸. Alcune di queste notizie appaiono, talvolta per accenni, su alcuni siti internet che illustrano la storia e la gastronomia della provincia di Sondrio.

Negli scritti del Lando si rinvengono altri cenni alla Valtellina e alla Valchiavenna. Minuscoli ma interessanti tasselli della «grande» storia¹³⁸.

[Commentario, 6v]

Non ti scordar la luganica sottile e le tomacelle¹³⁹ di Moncia¹⁴⁰, non le trotte di Como, non li Agoni di Lugano, non le herbolane¹⁴¹ e fagian montani che dai deserti di Grisoni à Chiavenna capitar sogliono; non anche i maroni chiavenaschi¹⁴², non il cacio di Malengo¹⁴³ e della valle del Bitto, non le truttarelle della Mera [...].

[Commentario, 39r]

A margine del testo C.[asa] Lumaga M. Cipriano e Gioanmarin Lumaghi. Il capitano Ercole Salice.

Ho tralasciato d'aver veduto in Piuri lumache senza corna, non con l'abitazione alle spalle, né lenti e tarde ne' suoi movimenti¹⁴⁴. Ho tralasciato d'aver veduto in Como e in Chiavenna salici fecundi e non sterili; se Omero n'avesse veduti non l'avrebbe mai chiamato perdifrutto¹⁴⁵.

[Catalogo, 62v]

Brano rilevante nel quale troviamo la citazione dei «formentini» e dei «pinzocheri», tipico piatto tellino. L'attribuzione a Meluzza dell'idea della ricetta ha l'intento di rivestire di dignità le semplice ma gustose pietanze.

Meluzza comasca fu l'inventrice di mangiar lasagne, macherono con l'aglio, spetie, e cacio, di costei, fu anchora l'invenzione di mangiare formentini¹⁴⁶, lasagnuole, pinzoccheri¹⁴⁷, vinaruolo¹⁴⁸.

¹³⁹. Fegato di maiale tritato nell'omento assieme alle uova, formaggio, pepe, spezie e uva passa.

¹⁴⁰. Monza.

¹⁴¹. Con tutta probabilità le *herbolane* o *erbulane* sono da identificarsi nelle pernici bianche (*Lagopus mutus helveticus*).

¹⁴². Si tratta dei famosi marroni di Santa Croce di Piuro: cfr. G. SCARAMELLINI, *I maroni di Santa Croce*. In «Valchiavenna. Mensile d'informazione, sport e cultura», 12 (1985).

¹⁴³. Malenco.

¹⁴⁴. Cfr. *Clavenna. Bollettino del Centro di Studi Storici Valchiavennaschi. Indici 1962-1981*, p. 135 e AA.VV., *La frana di Piuro*, p. 403.

¹⁴⁵. Notizie sul capitano Ercole Salice in QUADRIO, I, p. 436; II, pp. 83. 84. 86. 208. 226.

¹⁴⁶. Con tutta probabilità il Lando si riferisce al piatto tipico della valchiavenna denominato *formentin*. Così Guido Scaramellini, in una comunicazione personale: «Il *formentin* in Valchiavenna si ottengono

Morì di punta¹⁴⁹ e onorevolmente fu per le sue invenzioni sepelita.

[Catalogo, 65v]

Giulia fu la prima, che ponesse in uso l'enola, ispetialmente la campana che è tenuta la migliore: l'è di sua natura nemica al stomaco, mescolata però con cose dolci, la vi diviene amicissima. Fassi spesso vino di enola in Alemagna, e nella Val Telina.

[Catalogo, 68v]

Accenno, ancorché non riferito espressamente, ad un dolce tipico della Valtellina: la «cupéta». Il vocabolo deriva dall'arabo «qubbayta» che indica una sorta di pasta amalgamata con zucchero, mandorle e pistacchi. Nel primo secolo d. C. i romani dedicarono questo pasticcio alla dea Cerere. Della squisita «cupedia» di Benevento ne accennò il poeta romano Marco Valerio Marziale (40 ca.-102 ca. d.C.)¹⁵⁰. Il dolce, in seguito, fu prodotto dai pasticceri ambulanti durante le sagre. Lo si gusta, ancor oggi, in molteplici varianti locali in Sicilia, Calabria, Puglia, Basilicata e Toscana¹⁵¹. Il Lando avverte che la «cupéta» possiede proprietà afrodisiache.

Mirtale, donna al ber deditissima, fu la prima che cuocesse l'uova nel fuoco e conditte con sale e canella se le sorbisse. A costei si dà parimenti il vanto che facesse la copeta, ponesse in tavola pistacchi e ne facesse delle torte per quelli ch'erano al lussuriare indisposti.

[Catalogo, 70v]

Trattaremo hora delli inventori de i migliori beveragegi [...]. I vini di Val telina, di Chiavenna, e di Piuri (dico quelli che si chiamano di Roncho¹⁵²) traggono sua origine da quello vino detto Puccino,

versando la farina bianca nel latte bollente, cuocere una ventina di minuti, servendo con *magnóca* (formaggio magro locale)». Una variante locale della ricetta: «A Samolaco c'era il *formentin*, una minestra in cui erano in egual misura impiegati latte e acqua. Portati a bollire ricevevano del riso e degli gnocchetti fatti di farina di frumento e latte»: N. CREDARO PORTA, *Cucina di valle e di montagna*, in «Mondo popolare in Lombardia. Sondrio e il suo territorio», Milano 1995, p. 550. In Italia centrale si qualificano *formentini* alcune qualità di pane lievitato.

¹⁴⁷. Il Lando aveva soggiornato a Teglio ospite dei Besta. Nella stupenda cornice dell'omonimo palazzo, probabilmente, avrà gustato gli inimitabili «pinzocheri» tellini.

¹⁴⁸. Minestra di uova, verdure e spezie.

¹⁴⁹. Pleurite.

¹⁵⁰. Comunicazione telematica del dott. Dino Catalano.

¹⁵¹. BATTISTI, ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, p. 1096. Per quanto attiene alla *cupeta* valtellinese: CREDARO PORTA, *Cucina di valle e di montagna*, pp. 540-541.

¹⁵². LEONI, *Ortensio Lando*, p. 62: «vini prodotti con le uve che crescono sui terrazzi sostenuti da muri

per il quale, diceva Livia Augusta esser pervenuta all'età di LXXII.anni, Pirro da Ponte ne fu il trasportatore.

[Catalogo, 71v]

I vini rhetici, li quali, sono da Virgilio preferiti à tutti: eccetto che al falerno¹⁵³, altri vogliono, che sieno latiniensii, altri gravicani¹⁵⁴ e altri stoniensi e si come molti vini hanno peggiorati, così questi hanno migliorato tramutandosi da luogo a luogo. E di questo dassi l'honore à Lentido pontano.

a secco, di gran lunga migliori di quelli ricavati dai vigneti nelle zone di fondo valle».

¹⁵³. Riprende un noto passo della *Storia Naturale* di Plinio (XIV, 67): «In Veronese [sono lodati] e vini Retici, e quali Virgilio pospone solamente a Falerni». Sulla dibattuta questione dei «vini retici», cfr. ZOLA, *Vite e vino*, p. 27.

¹⁵⁴. Di Gravisca, città presso Tarquinia in Etruria.